

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

giugno 1968 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 6 - 70%

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
191 MILIARDI**

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

[Handwritten mark]

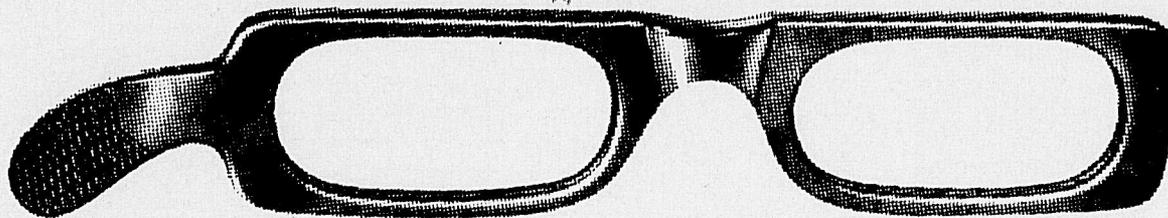


**A BASE DI CHINA
RABBARO
E GENZIANA**

APEROL
APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Specialista in occhiali da vista per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



SALUMI

Collizzolli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

ANNO XIV (nuova serie)

GIUGNO 1968

NUMERO 6

Direttore:

Luigi Gaudenzio

Redazione:

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità:

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo . . . L. 5.000
Abbonamento estero . . . L. 10.000
Abbonamento sostenitore . L. 10.000
Un fascicolo L. 500
Arretrato L. 1.000

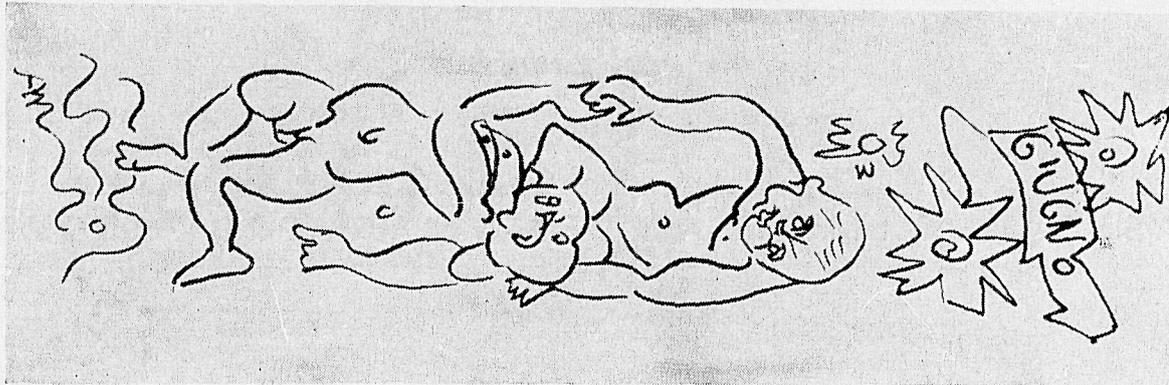
In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
scente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffa-
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

RASSEGNA MENSILE DI PADOVA



giugno 1968

sommario

CLAUCO BENITO TIOZZO - Un vasto ciclo di dipinti di Costantino Cedini in una villa del padovano	pag. 3
GIUSEPPE TOFFANIN - La biblioteca di Don Ferrante	» 6
FERNANDO A. ROBERTI - Santa Giustina di Padova e la Battaglia di Lepanto nell'arte e nella numismatica	» 8
GIUSEPPE TOFFANIN JR. - Arnaldo Fusinato	» 15
ALBERTO DAL PORTO - La consegna degli attestati e delle medaglie ai Benemeriti della Provincia	» 25
GIULIO ALESSI - Per Mandruzzato il linguaggio è fuoco del cervello	» 29
GIOVANNI SORANZO - Toni Rossi	» 30
Briciole	» 31
La «Settimana dei Musei» in provincia	» 32
PIETRO BARAZZA - La Giornata dell'Istruzione Professionale	» 33
Vetrinetta	» 36
Pro Padova - Notiziario	» 39

IN COPERTINA: Barche in sosta lungo il canale di Battaglia Terme.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

UN VASTO CICLO DI DIPINTI DI COSTANTINO CEDINI IN UNA VILLA DEL PADOVANO



C. Cedini - «Il Giorno» e la «Notte». Salone a piano terra. Particolari del soffitto.

La nobile villa Vendramin-Cappello di Noventa Padovana, fatta erigere dai Vendramin nella seconda metà del '500, passata ai Cappello verso la metà del Settecento, venne da questi fatta decorare internamente, con soffitti dipinti ad encausto su marmorino, forse ai primi dell'Ottocento.

La villa, a pianta quadrata con un salone centrale e quattro stanze ai lati per piano, ben conservata anche nel parco, restaurata otto anni fa a cura dell'Ente per le Ville Venete, è ora di proprietà dei Signori Collizzoli e Dall'Armi.

La decorazione interna

Le figure si stagliano sull'unico fondo bianco del marmorino sopra nubi, dipinte con tocco e schemi settecenteschi di ricordo tiepolesco, ma con una grazia ed una eleganza quasi neoclassica.

Al piano terra il soffitto del salone reca, suddiviso in tre riquadri, le figurazioni dell'«Aurora», del «Giorno» e della «Notte». La stanza Sud-Est ha il soffitto dipinto con «Venere ed Adone» — Nel soffitto della

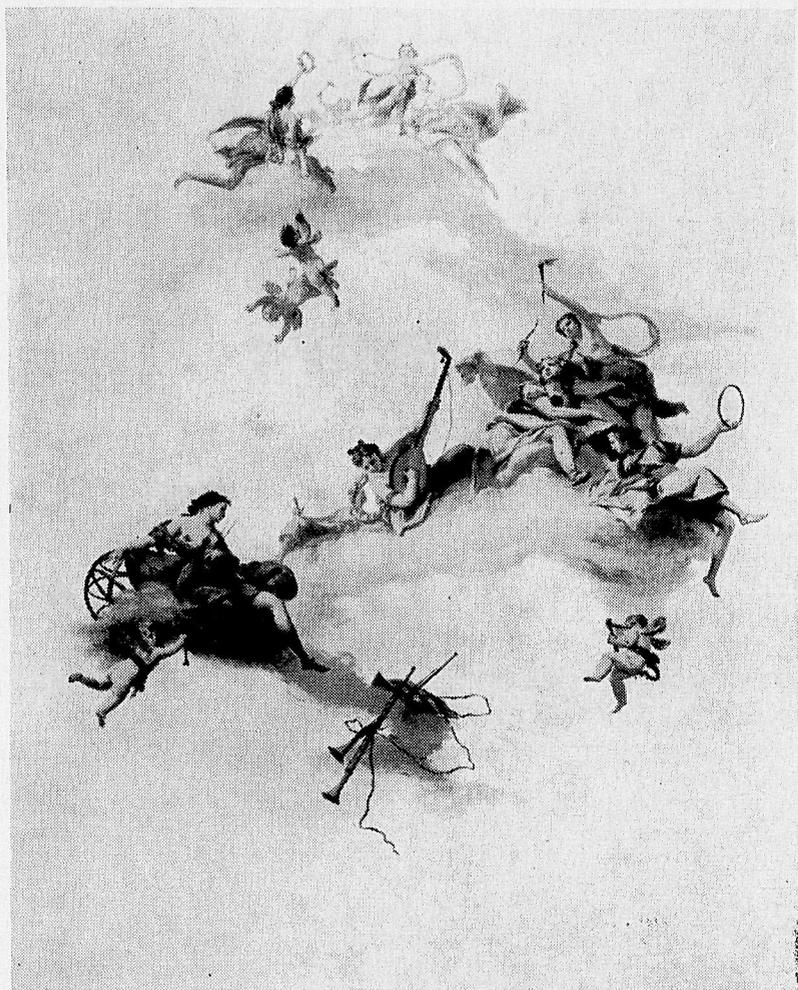
stanza a Sud-Ovest, è dipinto il «trionfo di Bacco», unica figurazione riquadrata e col cielo dipinto; danneggiata a seguito di infiltrazioni d'acqua.

Sull'ala destra, la stanza a Nord-Ovest porta la figurazione di «Venere e Vulcano», e quella a Nord-Est le «Muse».

Al primo piano, sul soffitto del salone, è ripetuta la suddivisione in tre riquadri e la figurazione dipinta è «Apollo e le Muse della Poesia» (con parti ricostruite).

Nell'ala sinistra, la stanza a Sud-Est ha il soffitto con dipinto «Venere ed Amore incatenato»; la stanza che segue «Amore e Psiche» (dipinto completamente rifatto a seguito del crollo di gran parte del soffitto). Sull'ala destra, sul primo soffitto a Nord-Ovest è raffigurato «Amore che incorona Venere», e nel soffitto dell'ultima stanza, sono dipinte le «Tre Grazie».

Per questo bel ciclo decorativo, per il quale sono state fatte molte attribuzioni, suggerisco il nome del pittore padovano Costantino Cedini (Padova 1741 - Venezia 1811). Un artista un po' trascurato dalla critica, ma che ha avuto una certa importanza per la



C. Cedini: Le Muse. Piano terra, stanza a nord-est, soffitto.



C. Cedini: Venere e Vulcano. Piano terra, stanza a nord-ovest, soffitto.



C. Cedini: Le Tre Grazie. 1° piano, stanza a nord-est.

pittura decorativa veneta, nel passaggio dal Sette all'Ottocento.

In questi dipinti, se togliamo il fondo unico che conferisce al tutto un'impronta nuova e una maggio-

re ariosità con la dilatazione dello spazio attorno alle figure, gli schemi decorativi ed i particolari descritti nonché la maniera del disegnare e del pennellare, sono propri del Cedini. Del Cedini è la distri-



C. Cedini: Venere e Cupido incatenato. 1° piano, stanza Sud-Est.



C. Cedini: Venere incoronata da Amore. 1° piano, stanza a nord-est, soffitto.

buzione delle figure su una costante linea zig zag, la modellazione a luce piatta, lo scorcio dei volti nel sottoinsieme con un naso a striscia rigido ed una costante impronta di attacco con la superficie, il modo di atteggiare le figure; e basta confrontare i vari gruppi che compongono l'affresco del soffitto della chiesa di S. Barnaba in Venezia con questi soffitti, per notare le forti analogie, che arrivano alla ripetizione quasi di forme e di atteggiamenti. Caratteristiche che si notano anche nel soffitto della arcipretale di Dolo,

opera datata 1807, che penso sia egualmente da attribuirsi al Cedini.

CLAUCO BENITO TIOZZO

BIBLIOGRAFIA

- MOSCHINI G. ANTONIO, *Guida di Venezia*, 1815.
 PAOLETTI E., *Il fiore di Venezia*, 1840.
 FOGOLARI G., *L'accademia veneziana di pittura*, in *L'Arte* 1913.
 LORENZETTI G., *Venezia ed il suo estuario*, Milano, 1944.
 PALLUCCHINI R., *La pittura veneziana del '700*, Bologna, 1952.
 DONZELLI C., *I pittori veneti del '700*, Firenze, 1957.
 MAZZOTTI G., *Ville Venete*, Roma, 1963.



Lorenzo Stoppato (1855-1887).

La biblioteca di Don Ferrante

Poche volte, e potrei dire anche mai, ho così trovate confuse in me al leggere un libro l'ammirazione e la commozione; poche volte, dico, come nel caso di questo saggio critico di Lorenzo Stoppato «La biblioteca di don Ferrante» pubblicato ottant'anni fa a Milano — 1887 — e oggi — 1968 — rimesso in circolazione in copia fotostatica dal figlio Ugo, l'insigne e ormai giubilato chirurgo fiorentino.

Lorenzo Stoppato, laureatosi in lettere, fu subito tra i pionieri di una cultura allora nei suoi primordi, ma destinata a diramarsi poi in cattedre e specializzazioni e ad essere fiorentissima. Si trattava allora di prendere i primi secoli della nostra letteratura, dal XIII a quello di don Ferrante, e in essi, lasciate da parte per un momento le riscoperte dei classici e l'Umanesimo, riscoprire invece e valorizzare gli eredi della scienza greco-arabistica e mettere quindi le mani nella astrologia e nella magia. Fra questi pionieri, a riguardarli oggi quali furono allora, nessuno più interessante e seducente del giovane Lorenzo Stoppato, che un giorno, a Milano, per invito di non so chi, mise le mani nelle sue già inoltrate ricerche e ne ricavò questa conferenza

intitolata «Biblioteca di don Ferrante». Se tra quanti l'ascoltarono e soprattutto lessero il testo certo di gran lunga più ampio che la lettura ci furono degli specialisti, chi sa quali furono nel loro cuore i presagi circa il destino riservato al giovane conferenziere. Invece no. Non so se pochi giorni o pochi mesi dopo questa lettura s'avventò su lui inopinatisima una di quelle malattie che i medici chiamavano acute e così chiamano ancora, ma con la differenza che oggi dal più al meno hanno trovato il modo di fronteggiarle e magari di vincerle. Allora tutto fu invano.

Quando Lorenzo morì, il figlio Ugo, fratello dell'avvocato Gino (chi non lo ricorda?), era così piccino che del volto e della persona del padre non ricordò quasi più nulla. Ma l'attaccamento filiale rimase intatto e si fece perfino più forte. E non importa che i suoi studi e i suoi interessi fossero ben altri da quelli di lui, non questo gli impedì di ascoltare con attenzione quel che ogni tanto sentiva detto della opera paterna e di arrivare a persuadersi che come Lorenzo Stoppato era stato uomo di inconfondibile genialità così qualche non trascurabile segno di quella genialità doveva pur restare nell'opera sua. Non ebbe dunque bisogno di dotti suggerimenti, gli bastarono quelli che gli venivano dall'intelligenza e dal cuore quando, arrivato avanti con gli anni, pensò di rendere alla memoria del padre ancora un ultimo omaggio e il più degno, ed ecco questa «Biblioteca di don Ferrante» ripubblicata proprio ricorrendo l'ottantesimo anno dal giorno in cui essa era stata pubblicata. La ripubblicò come era, senza raggugli biografici o aggiornamenti bibliografici, e soprattutto senza chiedere compermeso agli specialisti.

E fece bene? Rispondiamo: fece meravigliosamente bene: non avrebbe potuto fare meglio di così.

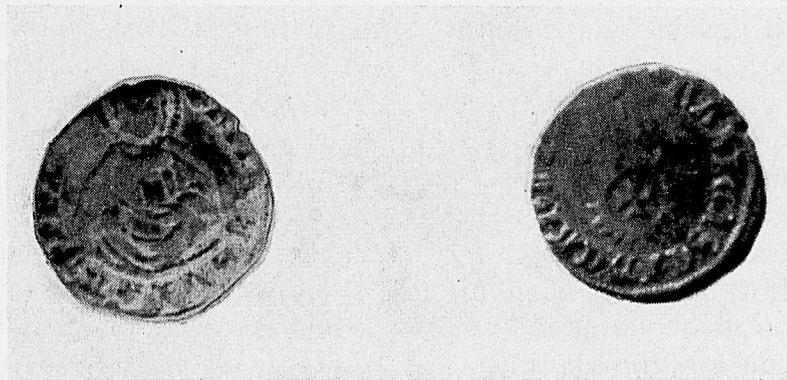
Intendiamoci. Di questi temibili personaggi, astrologi o filosofi arabisti, chi scrive ne conosce qualcuno e, anche quello, poco più che di nome: di Solione da Padova, di Michele Scotto, di Ugo da Civitacastellana, e di tanti altri della compagnia, egli non sa proprio nulla: e neanche di Pietro d'Abano si fiderebbe a parlare tra i competenti. Ma proprio qui viene il bello: leggendo queste pagine avviene a lui quel che ad ogni altro che le legga, non sente il bisogno di sapere di esse più di quel che esse dicono, e quel che esse dicono basta, e qualche volta lo incanta. Perché Lorenzo Stoppato era uno studioso ed era anche un artista, e se uno dicesse che queste pagine sono superate farebbe ridere.

GIUSEPPE TOFFANIN

SANTA GIUSTINA DI PADOVA E LA BATTAGLIA DI LEPANTO

nell' arte e nella numismatica

II.



Francesco II° da Carrara, Signore di Padova
Quattrino con S. Giustina.

I precedenti numismatici

Fra tanto splendore di omaggi alla martire Giustina non poteva mancare un segno di riconoscenza anche sulle monete.

Estremamente povera l'iconografia numismatica della nostra Santa prima dell'apparizione della serie veneziana.

L'unica moneta venuta alla luce fino allora con la figura della vergine padovana era stata il pezzo da un «quattrino da 4 denari», battuto da Francesco II da Carrara, detto il Novello, signore di Padova dal 1390 al 1405, in aggiunta ai 4 e ai 2 soldi conati dal predecessore Francesco I (1365-1388) con le immagini degli altri patroni della città.

E' un pezzo solitario, senza pretese, oggi di notevole rarità. La Santa è rappresentata di prospetto, a mezzo busto, con il capo nimbo e coronato, il libro stretto al petto e nella mano sinistra la palma. La leggenda dice semplicemente: «SANTA IVSTINA». Nel dritto, una cometa con nel mezzo la croce patente ripete il tipico emblema dell'ultimo sfortunato Signore di Padova. La bassa lega d'argento (450 millesimi) denota tempi non propizi ai principi da Carrara. La figura della Santa è piatta e male incisa. Nel complesso, una moneta povera, di mediocre fattura, di piccolo formato (diametro 16½ millimetri); il peso non arriva al grammo (14) (fig. 11). Siamo ben lontani dal fastoso tributo che la Serenissima presenterà alla nostra Santa centosettant'anni più tardi, e perpetuerà fino alla sua caduta.

La «Giustina», come verrà ordinariamente chiamata, ebbe le sue radici in un momento delicato per la vita economica di Venezia.

La dispendiosissima guerra di Cipro, di cui Lepanto fu l'epilogo, mise in gravi difficoltà la finanza dello Stato. A un certo momento (1572) non si trovò altra soluzione che ricorrere alla forma più drastica: la svalutazione della moneta, conseguenza inevitabile di ogni conflitto e delle crisi che ne derivano. La Lira, che un secolo prima aveva fatta la sua prima «effettiva» comparsa sotto il dogato di Nicolò Tron (1471-73), venne ridotta di peso: da grammi 6,52 d'argento dovette scendere a grammi 4,52. Una decurtazione del circa il 30%.

Diminuita anche di formato e con minore valore nelle contrattazioni, si fu obbligati (per un fenomeno sperimentato anche ai nostri giorni) di batterne il multiplo da 2 lire, o 40 soldi, tipo monetale sino allora sconosciuto. Se ne conservò invece, per una ragione di prestigio e per fedeltà alla tradizione, il titolo dell'argento: 948 millesimi, usuale nella zecca per le monete di questo metallo.

«40 soldi» è una indicazione forse per noi poco chiara. La «lira» veneta, introdotta concretamente come moneta sotto il principato del Tron, si rifaceva idealmente alla lira, o libbra, creata da Carlo Magno e di questa aveva conservato il sistema divisionale: ogni lira equivaleva a 20 soldi e ogni soldo a 12 denari. Un metodo apparentemente complicato, ma che allora era comune in Europa e che vi è rimasto sino alla rivoluzione francese e al franco napoleonico (proto-



Retro Dritto
Alvise I Mocenigo. 40 soldi 1° tipo (1572).

tipo della nostra lira attuale) poggiano invece sul sistema decimale. Fedele all'antica linea è rimasta solo l'Inghilterra (fino a quando?), dove la sterlina, che è sempre una «lira», si divide ancora in 20 scellini (= soldi) e uno scellino in 12 «pennies» (= denari).

Il disegno scelto da principio per il multiplo da 40 soldi, o due lire, sembrò dimenticare la Santa patavina. Rappresenta Venezia con il diadema in capo, la spada sguainata in mano, maestosamente assisa su un leone accovacciato. La leggenda intorno rispecchia il clima teso e insieme eroico di quegli anni: «PRO FIDE NVMQVAM DEFESSA». Il dritto ripete l'impronta in uso per le oselle e adoperata anche per il ducato d'argento emesso un decennio prima sotto il doge Girolamo Priuli. Nell'esergo: conforme alla consuetudine per tutti i pezzi d'argento, la sigla del Massaro o soprintendente alla zecca allora in carica, a garanzia della legittimità della coniazione. Una bella moneta, anche se non del tutto originale (fig. 12).

Ebbe vita breve, soppiantata nello stesso anno 1572 dalla «Giustina». A questa sola rimarrà l'onore di tramandare nei secoli la memoria della gloriosa giornata di Lepanto. E sarà la più bella moneta dell'intera serie veneziana.

La fioritura

Confrontata con il tipo precedente, la «Giustina» da 40 soldi si limitò a cambiare il disegno del solo rovescio. Invece di Venezia assisa fieramente, campeggia la figura della nostra Santa, presentata secondo lo schema iconografico tradizionale: il pugnale nel petto, la palma del martirio in una mano e nell'altra il libro dei vangeli. L'immagine è disegnata con molta sobrietà; la posa è statuaria; il modellato vivace, ca-

ratteristico delle figurazioni del tardo '500. Le virtù artistiche nella numismatica non erano ancora di moda. Intorno: la leggenda: «MEMOR ERO TVI IVSTINA VIRGO». Non potrebbe essere più eloquente; espressione quasi di un voto sacro (fig. 13).

Questa iscrizione accompagnerà poi tutte le «Giustine» nella loro esistenza di oltre due secoli.

Il pezzo da una lira, o 20 soldi, fu emesso invece fin da principio solo con la figura di S. Giustina. Se il dritto è quello usuale (il doge in ginocchio che riceve lo stendardo della Repubblica), il retro può dirsi abbastanza nuovo. La Santa, in piedi, è meno stilizzata; tiene le braccia aperte; è senza libro; con la mano sinistra posa la corona regale sulla testa del Leone, simbolo di Venezia, disteso ai suoi piedi. Nel giro, la scritta sopra ricordata.

Ambedue le monete mantengono il titolo tradizionale della monetazione argentea veneziana: 948 millesimi, altissimo pure per quei tempi. Anche le successive «Giustine» lo conserveranno, nonostante altre svalutazioni, sino alla fine della Serenissima, benché trasformate più tardi in pezzi di semplice ostentazione.

La riforma monetaria del 1572 non poteva fermarsi a mezza strada. Doveva ben presto investire tutto il sistema del circolante. Toccherà al dogato di Nicolò Da Ponte (1578-85) allargare l'area della «Giustina» con la coniazione di altri multipli e delle sue frazioni.

Soprattutto per i primi Venezia era spinta dal nuovo indirizzo monetario verificatosi dopo la scoperta dell'America. L'afflusso dal Nuovo Mondo di ingenti quantitativi d'argento aveva creato problemi fino allora ignoti dalle zecche europee. Le monete di piccolo modulo apparvero in parte superate, almeno per il grosso mercato, e per di più antieconomiche visto lo elevato costo di battitura. Con la metà del '500 cominciano ad apparire pezzi d'argento di dimensioni eccezionali, che invadono presto l'Europa e prendono denominazioni diverse secondo i luoghi: scudi, piastre,



Dritto Retro
Alvise I Mocenigo. 40 soldi 2° tipo, con S. Giustina (1572).

ducato, talleri, ducatonì, ecc., nomi non del tutto cancellati dalla memoria del popolo.

Abile finanziaria, la Repubblica non rimase passiva. Dinanzi al fenomeno del rialzo dell'oro e del conseguente slittamento della moneta, sua preoccupazione fu quella di mantenere, attraverso l'argento e stabilizzando il rapporto fra i due metalli, inalterato e fermo il prezzo del glorioso ducato d'oro. Aveva perciò emesso nel 1562 la prima grossa moneta d'argento, il ducato d'argento, allo scopo appunto di concretizzare in questo il valore che il ducato aureo aveva al momento della creazione della prima Lira sotto il doge Tron (1472), valore corrispondente allora a lire 6 e soldi 4.

L'operazione ebbe risultati soltanto temporanei. L'erosione della moneta, seguito infausto della guerra di Cipro, portò fatalmente alla svalutazione e alla creazione nel 1572 di una novella Lira, in pratica alla «Giustina». Adottando ancora la politica di trasferire nel circolante d'argento i valori più elevati espressi in valuta aurea e così frenare lo svilimento della moneta, si decise di coniare un nuovo ducato d'argento che rappresentasse il valore che quello d'oro o zecchino aveva nel 1562, al tempo cioè della coniazione del precedente ducato argenteo, creato all'epoca del Priuli, valore già salito a 8 lire.

Tale ruolo venne affidato alla moneta più vistosa e più prestigiosa uscita dalla zecca della Serenissima, la «Giustina» detta «maggiore», battuta per la prima volta nel 1578 sotto la ducea di Nicolò Da Ponte, del peso di grammi 36,38, e del valore di 160 soldi, equivalenti appunto ad 8 lire. (15)

Il nuovo pezzo, di rara bellezza, ripeteva in sostanza, con opportune e leggere varianti, il modello delle «Giustine» di base, quelle da 40 e da 20 soldi. Fondamentalmente eguali il concetto, le figure, la leggenda. Nel dritto: il doge genuflesso dinanzi a S. Marco seduto in cattedra che gli consegna il vessillo. Nel rovescio: S. Giustina di prospetto, in una figurazione molto mossa, e dietro a lei, disteso, il Leone veneziano. Ma il tutto innalzato ad un livello artistico e ad una perfezione stilistica davvero eccezionali. Poche, o



Dritto Retro
Nicolò Da Ponte. Giustina da 160 soldi (1578).



Dritto Retro
Alvise I Mocenigo. 20 soldi o lira con S. Giustina (1572).

forse nessuna moneta dell'epoca può reggerne il paragone (fig. 15).

Accanto alla massima «Giustina» fu battuta anche la sua metà, gli 80 soldi. Era logico che, per venire incontro alle necessità della piazza, si riempisse il vuoto fra le 8 e le 2 lire con un pezzo intermedio da 4 lire. Gli 80 soldi non si differenziano molto nel disegno dalla loro sorella maggiore. Però il conio è meno raffinato, nel rovescio anzi appesantito e la figura della Santa si presenta piuttosto goffa e meno tagliente (fig. 16).

Apparve insieme anche la frazione da 10 soldi, o mezza lira, rendendo così operante il decreto del 1572 che nell'attuare la riforma ne aveva prevista la coniazione. E' un pezzo che chiameremo ibrido, giacché per il dritto si adottò il modello dei 20 soldi e per il retro quello dei 40. Finalmente, durante la breve vacanza del dogato dopo la morte di Nicolò Da Ponte (1585), fece la sua comparsa anche lo spezzato da 5 soldi. Destinate ambedue al piccolo mercato, si distinguono per la chiara finezza dell'incisione.

Con questa moneta la serie delle «Giustine», poggiate direttamente sulla lira «effettiva» da 20 soldi, può dirsi completa (sotto il principato del successore Pasquale Cicogna si aggiungerà come minima frazione il pezzo da 20 bagattini). Ma ormai non sono più i 20 soldi a reggere la serie, bensì la splendida «Giustina maggiore». Tutte le altre non saranno considerate che suoi divisionali (fig. 17-18).

La situazione finanziaria rimaneva intanto sempre precaria. Nè v'era da pensare che potesse presto sanarsi, dato il continuo rincaro dell'oro. Si preferì questa volta abbandonare il rapporto con lo zecchino e adattare invece il ducato d'argento, creato nel 1562 ai tempi del Priuli, all'effettivo valore e alla reale capacità di acquisto della Lira svalutata. Lo si diminuì perciò di peso (da grammi 32,90 a grammi 28,10), mantenendo peraltro l'ottima lega e conservando l'originaria indicazione facciale di 124 soldi, equivalente a lire 6 e soldi 4, divenuta ormai solo nominale.

Con il '600 si apre un periodo nuovo, quello della contrazione. La spinta dinamica della «Giustina» va lentamente ma fatalmente scemando. Molte le cause, che investono peraltro l'intera monetazione veneziana. Nuove situazioni del mercato monetario rendono praticamente inattuale la splendida serie della «Giustina maggiore», non più rispondente al suo valore intrinseco. La guerra di Mantova, gli impegni militari sempre più pesanti in Levante, l'affermarsi di altri scali commerciali aumentano il disagio delle finanze dello Stato.

La «Giustina» entra in una fase di stasi. La si continua a battere, ma quasi senza convinzione. Le coniazioni diminuiscono; alcuni tipi spariscono; i restanti si vedono contendere il passo dalle nuove emissioni.

Una certa ripresa si avverte sotto il lungo dogato di Francesco Erizzo (1631-46). Ma fu un fatto sporadico. Il ritiro dei pezzi da 20 e da 40 soldi aveva creato difficoltà sul mercato per la rarefazione di circolante minore. Si colse l'occasione per coniare nuove monete adeguate al prezzo raggiunto nel frattempo dall'argento. Ecco fare la loro comparsa le frazioni inferiori della «Giustina minore» che non erano state battute all'epoca del Cicogna, gli spezzati da 31 e da 15½ soldi.



Retro

La serie della «Giustina maggiore»

In realtà il provvedimento conteneva la svalutazione di tutte le «Giustine» agganciate direttamente alla lira del 1572, cioè al gruppo della «Giustina maggiore», la cui coniazione si era ristretta col tempo ai soli divisionali minori. Il nuovo pezzo da soldi 15½ prese perciò il posto della lira, ossia dei 20 soldi, e quello da 31 il posto delle due lire o 40 soldi. Un gioco a cui la società fu sempre abituata. Con una decurtazione del circa 30% si rese così nuovamente effettiva la lira, che tante traversie aveva passato

dal suo apparire un secolo e mezzo prima (1472).

Per la frazione da 31 (quarto della «Giustina minore»), emessa nel 1634, si riprese il disegno della Santa con le galere, già in uso per i pezzi da 124 e da 62 soldi. Sulla seconda da 15½ (ottavo), uscita più tardi nel 1643, ci si accontentò di ripetere il conio degli spezzati da 10 e da 5 soldi, con la Santa sul fondo liscio senza galere. Nessuna vera novità artistica, bensì soltanto la creazione di un nuovo valore monetale ispirato a vecchi modelli. Una rara occasione perduta per la zecca veneziana (fig. 20-21).

Si andò avanti stancamente, continuando a battere per sola tradizione anche le frazioni del tutto superate dei da 10 e da 5 soldi. Ma saranno gli ultimi esemplari.

La decadenza

Siamo alla estrema tappa della storia della «Giustina», il periodo della decadenza.

E' ancora una guerra, lunga e sfortunata, a segnare il destino della bella moneta: la guerra di Candia. Questa volta Venezia è sola a sostenere l'assalto dei Turchi e deve fare appello a tutte le sue energie. Ai problemi militari si uniscono non meno gravi quelli finanziari. Il deficit pubblico è imponente, i metalli



a) Rovescio
1° Tipo

b) Dritto

c) Rovescio
2° Tipo

Pasquale Cicogna. Giustina da 124 soldi (1587).

nobili difettano e salgono a prezzi esorbitanti; ma il denaro è necessario. Per trovarlo si ricorre ad ogni mezzo, anche meno dignitoso: tassazioni straordinarie, prestiti al 7%, sospensione di alcuni pagamenti statali, vendita di cariche e di impieghi, incameramento di beni ecclesiastici. Si arrivò a concedere ai più generosi oblatori la cosa più gelosa per la Repubblica, il patriziato veneto. Intanto la moneta scende, con il rischio di vedere i ducati e gli scudi d'argento finire alla fusione da parte dei privati, per

NOTE

(14) Cfr. RIZZOLI L. e PERINI Q., *Le monete di Padova descritte e illustrate*, (Rovereto 1903) n. 21.

(15) A nostro avviso la «Giustina maggiore» non è uno «scudo», come la definisce il CNI, ma un «ducato» aggiornato sul nuovo prezzo dell'argento in rapporto all'oro. Tanto è vero che contemporaneamente venne battuto anche lo scudo d'argento, del valore di lire 7 (= 140 soldi), per raggiungerlo al prezzo iniziale dello scudo d'oro, apparso per la prima volta nel 1528. Fra il ducato d'oro o zecchino e lo scudo d'oro vi era la differenza di una lira. La sorte dello scudo in argento seguirà molto da vicino quella della «Giustina».

(16) Non vennero invece battuti gli spezzati inferiori, perché non conati neppure nel 1562. Appariranno verso la metà del 1600.

(17) L'ultimo pezzo da 160 soldi fu coniato nel 1612, quello da 80 nel 1615, e quello da 40 nel 1618. I 20 soldi finirono nel 1631. La «Gazzetta da venti bagattini» morì quasi appena uscita. Resisterono più a lungo le frazioni inferiori da 10 e da 5 soldi, battute per l'ultima volta nel 1658-59.

BIBLIOGRAFIA PER LE «GIUSTINE»

(1) TESTORI C., *Sull'origine, progressi e stato presente della zecca veneziana*, in «Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia» (Venezia 1785) vol. II.

(2) ZON A., *La zecca e le monete di Venezia*, in «Venezia e le sue lagune» (Venezia 1847), vol. II, pp. 1-77.

(3) SCHWEITZER F., *Serie delle monete e delle medaglie di Aquileia e di Venezia*, vol. II (Trieste 1852).

(4) ORLANDINI G., *Catalogo di una serie di monete dei dogi veneti... con illustrazioni storico-monetografiche* (Portogruaro 1885).

(5) PADOVAN V., *Le monete dei veneziani*, 3 edizione (Venezia 1881).

(6) PAPADOPOLI ALDOBRANDINI N., *Le monete di Venezia*, vol. II (Venezia 1907) e vol. III (Venezia 1919).

(7) «*Corpus nummorum italicorum*» (CNI), vol. VII, parte I e II (Milano 1917-19).

(8) RIZZOLI L., *Tipologia monetale italiana. La figurazione di S. Giustina su monete di Venezia*, in «Atti del R. Istituto Veneto di S.L. e A.», tom. XCIX (1939-40), parte II, pp. 249-272.

(9) GAMBERINI DI SCARFEA C., *Prontuario prezziario delle monete, oselle e bolle di Venezia* (Bologna 1960).



ARNALDO



FUSINATO

C'è un famoso scritto di Pirandello: «Quando si è qualcuno» in cui il famoso commediografo prende le mosse da un'esperienza personale: da quel che sentì un bel giorno quando s'accorse di essere ormai incasellato filosofo. E che cosa sentì? Invece che compiacersene se ne turbò: se ne turbò al punto che finì con il litigare proprio con chi di quell'incasellamento era stato l'amoroso ed intelligente artefice: Adriano Tilgher.

Ma non aveva torto di turbarsi, Pirandello. Perché, bella o brutta che fosse la formula, l'impressione che essa gli diede fu quella di una prigione da cui non sarebbe più potuto uscirsene. Qualunque cosa avesse detto o fatto, si fosse anche solo allacciate le scarpe, tutto sarebbe stato ricondotto a quella formula.

Orbene, pur su tutt'altro piano, ad Arnaldo Fusinato capitò qualcosa di simile. O piuttosto capitò di peggio. Anche lui un bel giorno si trovò incasellato: ma con questa differenza, che al Pirandello la formula di filosofo poteva anche adattarsi e il non poterne uscire non è detto che non rappresentasse un vantaggio, al Fusinato quella di poeta umoristico in cui fu invece incasellato corrispondeva molto relativamente, e fu per la sua fama un forse gravissimo intralcio.

Morale: bisogna guardarsi non già dal fare dello spirito (se ci riesce di farlo), ma dal farlo in modo che non ce ne derivi poi fama di uomini di spirito di professione, o almeno di gente che ha l'abitudine di fare dello spirito. Guai a noi! Sarebbero dolori, perché si tratta di una fra le più difficili a sostenere tra le tante fame possibili.



Dire della vita di Arnaldo Fusinato, è molto semplice. Va innanzi tutto precisato che, a parte qualche buon articolo, l'unico studio serio sul poeta, resta ancora la biografia pubblicata settant'anni or sono, nel 1898, da Cesare Cimegotto (1). Non erano ancora passati dieci anni dalla morte, e il Cimegotto si accinse a raccogliere testimonianze sulla vita di Fusinato e con tanta cura.

Quanto noi sappiamo di lui dipende, si può dire, dal suo primo biografo. Il non molto che fu scritto poi sul Fusinato, prende sempre e solo le mosse dallo studio del Cimegotto (2).

Il cui libro mi ha dato anche una sorpresa. Sfolgiandolo, ho trovato una notizia a pie' della prefazione, dove l'autore, allora professore al Liceo Giannone di Benevento, ringrazia uno scolaro per la preziosa collaborazione fornitagli. E chi era questo scolaro? Ettore Botti, destinato a diventare uno dei maggiori avvocati del foro napoletano, anzi del foro italiano (3). Destino dunque del Fusinato (che fu avvocato egli stesso) di finir sempre tra le mani

degli avvocati? Ma tra Botti e il sottoscritto, per carità, ci potrebbe essere la differenza che passa tra la Divina Commedia e la rubrica degli spettacoli sulla cronaca cittadina.

Torniamo al Fusinato. Nato a Schio il 25 novembre 1817, primogenito, da Rosa Maddalozzo e dall'avv. Giovanni Battista, vicentino proprio non era. Il padre (4) era venuto dal paesino di Arsìè, presso Feltre, e, per Arnaldo, Feltre resterà uno dei luoghi più cari. Convittore a sette anni al Collegio Cordellina di Vicenza, passò quindi a Padova nel Seminario Vescovile e a Padova rimase per iscriversi nel '36 alla facoltà di legge e ottenervi la laurea il 25 novembre 1841.

Il periodo padovano, tuttavia, non si conclude con la laurea. Ritornato a Schio il giovane avvocato Arnaldo Fusinato non trova grande consolazione nell'esercizio della professione, combina qualche grossa burla, e soprattutto comincia a collaborare ai giornali padovani «L'Euganeo» e «Il Caffè Pedrocchi», e le sue scappate a Padova diventano un'abitudine.

Gli anni che precedettero il 1848 furono uno dei periodi della vita padovana più interessanti e fecondi, almeno per quanto concerne il mondo dello spirito. Erano in quegli anni studenti a Padova Giovanni Prati e Aleardo Aleardi (5), da poco se ne era andato Antonio Gazzoletti (6), i versi di Francesco dall'Ongaro (7) correvano sulla bocca di tutti i giovani, erano compagni di corso o quasi Antonio Somma, Jacopo Cabianca, Teobaldo Ciconi, Jacopo Crescini (8).

Per quanto sotto la sorveglianza della imperiale regia polizia asburgica, i salotti Giustinian-Cavalli, Gaudio, Maldura, Manfrin, Sartori e quello di Elena Wollemborg, erano diventati, per le persone che li frequentavano, dei centri vivacissimi d'incontro. Attorno all'Università, più ancora attorno al Caffè Pedrocchi, prendeva consistenza la insurrezione alla dominazione austriaca. Sotto i portici padovani cominciarono a diffondersi le «Strofe ad Atilia» del Prati e l'«Ermengarda». Fu nelle strade di Padova che cominciò a fiorire l'aneddotica risorgimentale. Il dialogo tra i due popolani che disapprovavano la cena dell'uno (polenta e sepe, cioè giallo e nero, i colori della bandiera austriaca) e plaudevano al pranzo dell'altro (risi bisi e fragole, cioè i colori italiani) poteva sì esprimere una insofferenza di tutto il Veneto, ma era nato, tra noi, chi sa, al Portello o a San Bernardino o tra le locande studentesche di Borgo Vignali; il grido di viva Zambra, con cui non tanto si inneggiava al professore di fisica (9), ma piuttosto si pensava all'acrostico: «Zitti, Austria muore, bella risorge Ausonia», faceva il paio con il grido di «viva Verdi» sulle barricate milanesi.

Erano gli anni della «Pensione Quarantotto» di Luigi Gaudenzio (10).

Soprattutto pensando alla Padova di quel tempo, Ettore Janni scrisse: «Quale fiume di canto dalle Tre Venezie durante il Risorgimento» (11).

In simile ambiente, la arguzia, la facezia e la satira di Arnaldo Fusinato trovarono il più fertile e naturale terreno.

E' questo il primo periodo della vita del poeta scledense, la cui ispirazione facile e semplice, fluida e scorrevole, cresce ed esplose.

Nascono così «Il medico condotto», «Lo studente di Padova», le «Necrologie», «L'etere solforico», «Il Passatore a Forlimpopoli» quelle poesie giocose, che raggiungeranno una popolarità immensa, e che condizioneranno un po' nella critica dei più, e soprattutto in quella ufficiale, le caratteristiche del poeta Fusinato.

Così succede che alcune strofe del Fusinato, bellissime, riguardanti magari proprio il nostro Caffè Pedrocchi, vengono dimenticate, e si preferiscono le sue battute di spirito, i ricordi goliardici.

Guido Mazzoni stesso nella sua storia letteraria dell'Ottocento, così ricca e

precisa, parlando del Fusinato, indugia pure lui sulla definizione famosissima «Il nome di studente / vuol dir: Un tale che non istudia niente». (Detto tra parentesi, almeno per quanto concerne gli studenti di legge, vien fatto di pensare che già un secolo fa il Fusinato presentisse la necessità di una riforma universitaria: ma allora non si pensava ad occupare le aule degli atenei, parevano più utili i versi di una poesia).

* * *

A Padova si compie la prima parte della vita di Arnaldo Fusinato. Si conclude cioè, come dicevo all'inizio, il periodo del Fusinato giocoso, del Fusinato umorista. E' il 1848. Mutano le circostanze, muta la vita del poeta trentunense.

Il 30 marzo, nella caserma padovana degli Eremitani si raccolsero settecento giovani, più crociati che legionari, al comando di Gustavo Bucchia (12) e di Alberto Cavalletto, per accorrere a cacciare gli austriaci da Verona. Fusinato è tra loro.

E il suo «Canto degli insorti»

«Suonata è la squilla: già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra,
suonata è la squilla: su presto, fratelli,
su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli,
fratelli, fratelli, corriamo a pugnar».

scuote gli animi e risuona sulle labbra dei valorosi di Montebello e di Sorio.

Ci sono poi le splendide giornate della Vallarsa in cui si difende la strada del Pasubio e le gole trentine.

E l'esilio a Ferrara, a Firenze, a Genova, dove, fatti incontrare dal destino, Goffredo Mameli e il Fusinato organizzano quella famosissima Accademia poetico-musicale al Teatro Carlo Felice a beneficio della «grande mendica»: Venezia. Goffredo Mameli declama gli splendidi versi «Date a Venezia un obolo»; Fusinato la poesia «A Genova»:

Salve, o Bella! al solenne momento
tutti, oh tutti!, al tuo fianco saremo!
Che se all'ora del grande cimento
tutta Italia t'avesse a mancar,
ti rivolgi nel palpito estremo,
all'antica gemella del mar!...

Quindi la difesa disperata di Venezia nel '49. In quei giorni Fusinato incontra una giovinetta bellissima: la contessina Anna Colonna di Castelfranco. Un amore contrastatissimo, che si conclude però presto nel matrimonio. Si disse anzi che Anna, fosse fuggita dalla famiglia per raggiungere il suo Arnaldo alla difesa dei forti di Venezia.

Il romanticismo di questo incontro, di queste nozze, cede ben presto il passo alla tragedia: Anna muore, neppure tre anni dopo, di un male che forse i disagi e le ansie dell'assedio di Venezia avevano in lei fomentato (13).

Poi l'incontro con Erminia Fuà, una giovinetta dallo sguardo soave, dalle rosee guance, piena di sentimento, rodigina di nascita, ed allora ventenne, ma da diversi anni a Padova (14). Il 6 agosto 1856 si celebrò il matrimonio a Venezia, e poche settimane dopo gli sposi sono a Colloredo, ospiti di Ippolito Nievo.

«Ai monti
del Friuli ridente e all'ospitali
case del Nievo noi movemmo. Lieto
Ippolito m'accolse ed ai fratelli
d'incontro ne guidò, come due nuovi
e dilette fratelli».

Nascono i figlioli: Guido, destinato a diventare il noto internazionalista, e uomo politico e ministro (15), Gino che compirà una brillante carriera al servizio dello Stato, e Teresita (16). Alla bambina viene posto il nome di Teresa, cioè della madre di Anna Colonna (17); perché Erminia Fuà e Arnaldo rimangono legatissimi alla famiglia di colei che aveva rappresentato nella vita del nostro poeta un attimo di felicità. Degno anche questo del secolo del Romanticismo.

* * *

Erminia Fuà sarà fino alla morte, avvenuta nel '76, la fedele compagna di Arnaldo. Accanto all'amore della famiglia, ebbe profondissimo il senso della scuola, e questa sua sensibilità trasferì nella pratica pedagogica. Priva di diplomi o di titoli ufficiali, la Fuà Fusinato nel campo dell'educazione secondaria, promosse in anni difficili riforme vaste e notevoli, dando vita alla Scuola Superiore femminile romana alla Palombella. Di Erminia Fuà Fusinato basti ricordare la lapide nel Campo Santo di Roma offerta dalle donne italiane: «Tra i sorrisi della poesia — nella propria famiglia — imparò il magistero — con cui le giovinette italiane — alla famiglia alla patria — si educano».

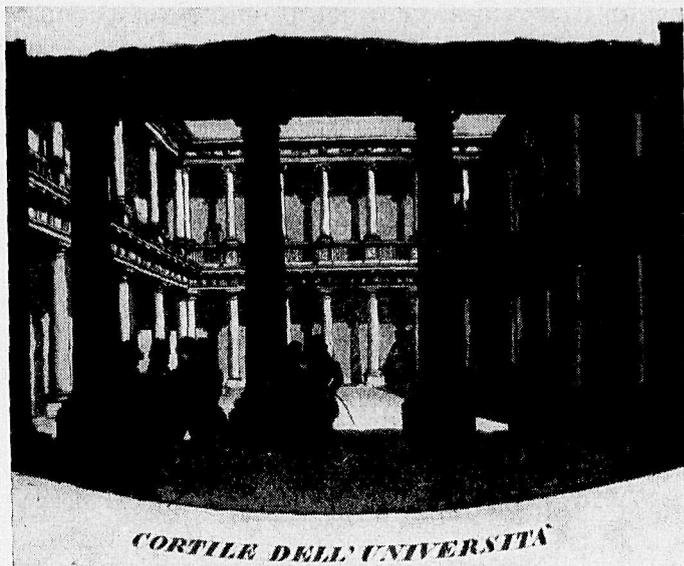
Ma per Arnaldo pur terminate le imprese belliche, non si erano concluse le vicissitudini.

Esiliato a Firenze, rifiuta nel '66 di essere eletto deputato nei collegi di Schio e Castelfranco, nel '70 in quello di Feltre, rifugge dalla partecipazione attiva alla vita politica, disdegna incarichi, intraprende invece sfortunate speculazioni in quel fervore edilizio che di quegli anni trasforma la nuova capitale. Fu, per il poeta, la rovina economica.

Trasferita la capitale a Roma, il Fusinato ottiene (per concorso) l'impiego decoroso e modesto di revisore dei verbali al Senato del Regno.

E l'ultimo ricordo di Fusinato: un giorno il deputato vicentino Pasquale Antonibon, si reca nella tribuna parlamentare di Palazzo Madama, e nota due uomini, un tempo uniti tra loro negli anni belli: Giovanni Prati assiso nel suo scanno senatoriale, Arnaldo Fusinato, chino sul tavolo degli stenografi (18).

L'ultima figliola, Teresita, che ospitò a Verona nei giorni estremi il padre, raccontava come proprio in quel tempo, durante una passeggiata per le strade romane, un venditore di libri usati offrì al Fusinato, senza riconoscerlo, i due volumi delle sue poesie. Il Fusinato domandò il prezzo, fu sorpreso della richiesta, e disse «Ma siete matto? E chi volete che comperi simili anticaglie?»



Anticaglie le poesie del Fusinato?
Oh sì! erano lontane le allegre giornate padovane

«O giorni, o sere placide sfumate
In compagnia de' spensierati amici,
O mie facili amanti non amate,
O giuochi, o celie di que' dì felici...»

ma parevano ancora più lontane le giornate del '48 e del '49.

«No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia
non splendere mai;
e sulla veneta
spenta fortuna
si eterni il gemito
della laguna».

E' che, come dicevo, la fama, la fama di Fusinato poeta giocoso, poeta satirico, era rimasta vivissima. E solo a questo suo aspetto si guardava: chi trovava in lui l'influenza del Guadagnoli chi invece lo raffrontava con il Giusti. Influenze e raffronti che, in definitiva, tornavano solo a scapito del poeta veneto.

La posterità, a volte dispensatrice di lodi, troppe altre volte avara, dimenticò il Fusinato poeta risorgimentale; non tenne conto di quale fu la sua influenza in quegli anni eroici e sfortunati quando la sua opera e la sua musa avevano suscitato tanti entusiasmi, avevano trascinato tanti cuori.

Se ci pensiamo, verranno altre guerre, e ci saranno altre canzoni della patria. Ma l'epopea delle prime guerre d'indipendenza, accompagnata dai canti di Mameli e Mercantini, e da quelli di Arnaldo Fusinato, raggiunse un apice.

Conquistò con quei canti una popolarità senza confini, senza limiti. I versi erano molto spesso semplici e facili, ma rimasero indissolubilmente uniti alla storia del Risorgimento italiano.

Tuttavia non bastò. La posterità che continuò a mandare a memoria i brani più divertenti dello «*Studiante di Padova*» e del «*Medico Condotta*», ad un certo punto non solo dimenticò del Fusinato le sue opere serie, ma non s'accorse neppure più quale acuto osservatore della vita e degli ambienti contemporanei egli fosse stato.

Noi padovani, per esempio, abbiamo scordato che l'opera del Fusinato, fino al 1848, ha come scenario esclusivo la nostra città: che lo *Studiante di Padova* è, per eccellenza, il poema del nostro Ottocento. Felicissime le sue descrizioni dell'Osteria alla Mandoletta, di Zangrossi, dei rigattieri che prestano denaro agli studenti, della stagione del Santo, delle corse in Prato della Valle, dei teatri, delle vecchie strade, ma il suo grande protagonista resta sempre il Caffè Pedrocchi (19).

I versi che lo riguardano meriterebbero uno studio e un'indagine che forse non hanno mai avuto: e ne guadagnerebbero entrambi: Fusinato e il grande caffè.

* * *

Anni fa, l'Ente Provinciale del Turismo di Padova, ripubblicò in una deliziosa edizione, dovuta al buon gusto e all'intelligenza di Giorgio Peri, lo «*Studiante di Padova*». Il libriccino è purtroppo ormai introvabile, mentre invece sarebbe stato opportuno ristamparlo. Perché lo «*studente*» è il poema del nostro Ottocento (20).

Se è vero che la storia dell'Ottocento, così varia e così complessa, si può però ridurre ad un fatto fondamentale, il grande prologo del secolo che verrà dopo, il nostro, in quanto rappresenta il primo nascere ed il progressivo evolversi di quel pareggiamento delle classi che ha pure tante forme e tanti nomi, non si esagera dicendo che per noi padovani il suo nome potrebbe essere uno solo: Pedrocchi, o se vogliamo la storia del Caffè Pedrocchi.

Quando Pedrocchi ebbe l'idea del suo nuovo Caffè, il pubblico al quale egli guardò era l'aristocrazia. Basti l'architetto a cui si rivolse per pensarlo. E forse il suo paradigma erano i caffè veneziani del Settecento.

Ma appena fu costruito il grande Caffè, dovette accorgersi che le cose erano cambiate, e se non se ne accorse lui se ne accorsero i suoi clienti. Che se ne accorgesse lui è possibile: basterebbe quella sua idea così strana che tutti potessero entrare e sedere senza l'obbligo di ordinare, e che un bicchiere d'acqua fosse disponibile per chiunque lo desiderava.

E se anche questa sua idea lui non l'avesse diffusa, i clienti che subito accorsero avrebbero pensato a praticarla da sé, perché il Pedrocchi fu il mondo della aristocrazia ma fu subito anche il mondo degli studenti, quegli studenti che inauguravano allora con altri metodi e animi quello che doveva essere un sistema di cui i giorni in cui viviamo rappresenta un epilogo.

Si davan l'aria di diventar padroni del mondo ed anche del Pedrocchi.

E dietro gli studenti venne tutta Padova senza distinzione di classe.

L'8 febbraio ebbe il suo centro al Pedrocchi.

Se poi il pubblico dei frequentatori avesse o non avesse la coscienza della rivoluzione storica che rincarnava, se le classi sociali sentissero o non sentissero che il luogo dove finalmente s'incontravano e bene o male si intendevano era il Pedrocchi, la risposta sarebbe lunga e complessa.

Ma c'è una strofa del Fusinato, il cui commento io non l'ho mai trovato

«scoccato il mezzogiorno
escono in gala a divorar cogli occhi
le cento belle che stipate intorno
stan sui divani del Caffè Pedrocchi
ampia caldaia ove ribolle e fuma
in guanti bianchi del bon-ton la schiuma».

Il commento è facile: lo «Studente» si riferisce al 1838-42, cioè a quegli anni in cui il Caffè Pedrocchi era da poco aperto.

Il Fusinato comprese perfettamente, meglio di chiunque altro, cosa rappresentava e cosa sarebbe stato questo glorioso momento di Padova e della vita padovana dell'Ottocento.

* * *

Così, può essere ricordato, alla meno peggio, nel 150° anniversario della nascita, Arnaldo Fusinato, con una aggiunta, peraltro, in questa sede quasi imprescindibile.

Da tanti e svariati argomenti prese lo spunto la giovanile musa satirica del nostro poeta: gli infelici restauri dell'Aula Magna nell'Università di Padova, il bloomerismo (cioè la moda introdotta fra le donne dall'americana miss Bloom di vestire in abiti maschili), i progressi della scienza dei cui presagi portentosi allora pareva ancor lecito dubitare, il candore laudatorio delle necrologie, ecc. ecc.; ma ce n'è uno, tra siffatti argomenti, che ci interessa in modo particolare questa sera.

Il ventottenne Fusinato iniziò la sua collaborazione sul giornale «Il Caffè Pedrocchi», presentato niente di meno che da Giovanni Prati, con una poesia intitolata «La fisiologia del lion».

Non allarmiamoci: nulla a che vedere tra i *lions* d'oggi, così cortesi, così bravi che stasera mi hanno persino invitato a pranzo, ed i lions del '48: ma leoni erano anche quelli.

So che sono state fatte, e meritamente, indagini sulle formule più note che riguardano le fortune del termine di *leone* (hic sunt leones, nel segno del leone, lo stupendo nostro simbolo di S. Marco, l'astrolabio di Pietro d'Abano): nessuno a quanto io sappia, ha ricordato la poesia del Fusinato.

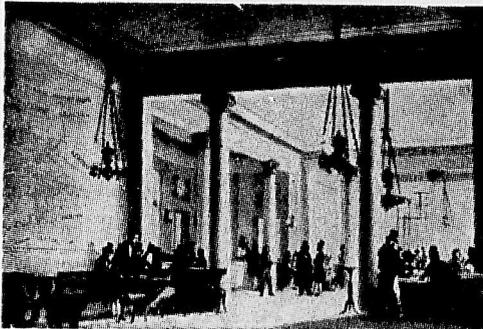
Una lacuna? Forse. Se fossi riuscito a colmarla, questa mia — per modo di dire — commemorazione non sarebbe stata del tutto inutile.

I versi del Fusinato sono un paio di centinaia. Forse un po' troppi, si potrebbe dire, e per descrivere che cosa? Lo zerbinotto del 1848, che è il damerino di sempre, quello di cent'anni prima che noi non abbiamo conosciuto, quello di cent'anni dopo, il play boy, che possiamo aver conosciuto di persona. Ne vien fuori un quadretto molto interessante e ben riuscito: che, almeno in parte potrebbe restare a testimonianza della vie quotidiane dell'800.

I *lions* di stasera con i lions di Fusinato proprio non c'entrano, non occorre ripeterlo.

E sono belli o brutti questi versi della «Fisiologia del Lion?» Ecco: l'ironia alle volte può sovrabbondare, ma pesante e volgare non è mai: né qui né altrove del resto, quando si tratta del Fusinato.

GIUSEPPE TOFFANIN JR.



NOTE

Il Lions Club di Padova ha voluto non dimenticare il 150° anniversario della nascita di Arnaldo Fusinato. Abbiamo qui riportato il testo della conversazione tenuta il 27 marzo u.s. durante la riunione conviviale all'Albergo Storione di Padova. Al termine la signora Antonia Veronese Arslan lesse con molto garbo ed intelligenza brani dalle «Poesie» del Fusinato, riscuotendo vivo interesse.

(1) Cesare Cimegotto: «Arnaldo Fusinato» Studio biografico-critico, Padova, Drucker, 1898. Il C. nella prefazione ricorda di aver cominciato a studiare l'opera del Fusinato ancora nel 1894, e di averlo commemorato il 16 giugno 1895 nell'Aula Magna della Libera Università di Urbino.

(2) Prima del Cimegotto scrissero sul Fusinato: A. De Gubernatis «Ricordi Biografici», Firenze, 1873; F. Camerini «Profili letterari» Firenze, 1878; P. Fambri in «Nuova Antologia» del 15-5-95. Il Cimegotto tenne anche il discorso commemorativo nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 7 febbraio 1898, inaugurandosi (con quello di Giov. Prati) il busto di Arnaldo Fusinato. Cfr. anche la voce «Fusinato» (di Alberto Maria Ghisalberti) sull'Encicl. Ital. vol. XVI p. 211.

(3) Ettore Botti, che con Enrico de Nicola ed Alfredo de Marsico rinnovò le grandi tradizioni forensi napoletane, era nato a Paduli sul Calore (prov. di Benevento). Morì a Napoli.

(4) L'avv. Giovanni Battista Fusinato morì il 29-7-55, di colera, a 61 anni. Rosa Fusinato Maddalozzo morì il 29-10-1836. Arnaldo ebbe un fratello minore, Clemente, che gli fu compagno di studi a Padova, e pure lui avvocato: nato nel 1820, morì il 5-6-1867.

(5) Giovanni Prati (1814-1884) giunse a Padova nel 1835, e vi rimase cinque anni, con la giovane moglie, senza conseguire, come è noto, la laurea. Alearo Aleardi (1812-1878) studiò legge a Padova, si laureò e si appassionò anche agli studi di botanica e storia naturale.

(6) Antonio Gazzoletti nato a Nago (Trento) nel 1813, morì a Milano nel 1866. Laureatosi in legge a Padova, visse poi a Trieste. Nel '48 venne arrestato quale esponente del movimento insurrezionale. Emigrò quindi a Torino e a Milano, e ottenne di entrare nella carriera giudiziaria a Brescia (sostituto procuratore generale) e a Lucca (consigliere d'appello). Pubblicò le «Poesie» a Trieste nel 1846, e quindi nel 1861 presso Le Monnier.

(7) Francesco Dall'Ongaro, nato a Mansuè di Oderzo nel 1808 morì a Napoli nel 1873. Studiò al Seminario di Venezia ed indossò l'abito talare, ma presto, insofferente della disciplina, lo svestì. Fu precettore ad Este e partecipò alla vita padovana del tempo. Drammaturgo autore del fortunatissimo «Fornaretto», poeta molto popolare, patriota (fu con Garibaldi durante la Repubblica Romana), ottenne un impiego al Ministero della Pubblica Istruzione, ma ciononostante morì povero come sempre era vissuto.

(8) Antonio Somma, udinese, morì a Venezia l'8-8-1864. Va ricordato quale autore del libretto del «Ballo in Maschera». Jacopo Cabianca (Vicenza 1809-1878) pubblicò numerosi volumi di poesie una storia della sua città, romanzi, traduzioni e drammi. Teobaldo Ciconi (S. Daniele del Friuli

1826-Milano 1863) scrisse nel '45 la tragedia «Speronella». Poeta, ebbe vasta notorietà con la «Statua di carne», dramma-romanzo, come egli lo definì. Jacopo Crescini, padovano, nato il 4-12-1798 e morto nel 1848, scolaro del Barbieri, tipografo, collaboratore di periodici letterari, come applaudì del pari la statua del Cesarotti e il monumento al Canova (ricorda G. Mazzoni) «così rimase tutta la vita galleggiante tra romanticismo e classicismo».

(9) Bernardino Zambra, trevigiano, nato nel 1813, morto il 7 gennaio 1859 a Treviso, fu professore di fisica all'Università di Padova, e di italianissimi sentimenti.

(10) Luigi Gaudenzio: «Pensione Universitaria 1848», Milano, Treves, 1936.

(11) Ettore Janni: «I poeti minori dell'Ottocento», Milano, Rizzoli, 1955-58.

(12) Per Bucchia cfr. G. Toffanin «Piccolo Schedario Padovano», Padova, 1967. Il B. fu poi professore di costruzioni civili stradali ed idrauliche alla Università di Padova, e venne nominato senatore il 25-11-1883.

(13) Morì a Schio il 15-2-52 all'età di trentadue anni.

(14) Erminia Fuà nacque il 5-10-1834 e morì il 27-9-1876. Ebraica, il 6 agosto 1856 si convertì alla fede cattolica. Era figlia del dr. Marco (m. 1863) e sorella dell'avv. Eugenio (1838-1906) che visse sempre e morì a Padova. Scrisse «Versi» (raccolti da M. Tabarrini), Firenze, 1874; «Scritti educativi» Firenze, 1873; «Scritti letterari» (raccolti da G. Ghivizzani), Milano, 1883. Su E.F.F. cfr. P. Molmenti: «Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi», Milano, 1877.

(15) Guido Fusinato, nato il 15-2-1860 e morto tragicamente il 22-9-1914, fu professore di diritto internazionale a Torino, deputato di Feltre, sottosegretario agli Esteri, ministro della Pubblica Istruzione, membro dell'Alta Corte di Giustizia dell'Aja.

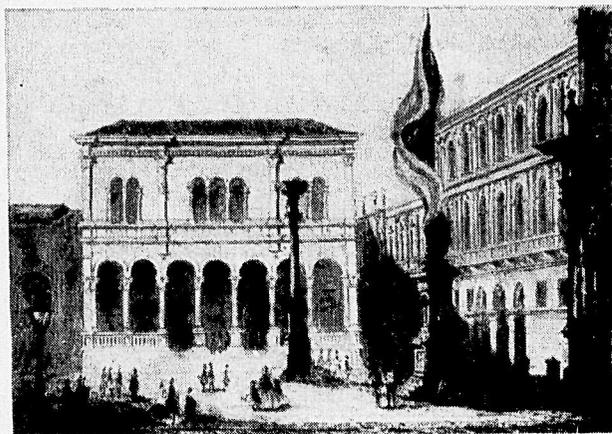
(16) Gino Fusinato (1857-1902), laureato in legge nel '79 a Roma, divenne ispettore generale dei ministeri. Teresita (nata il 14-7-1863) sposò Antonio Bianco, cassiere della Banca d'Italia ad Udine, e quindi direttore a Verona.

(17) Anna Colonna era figlia del conte Nicolò e di Teresa Coletti (m. 1860)

(18) Commemorazione di A. F. tenuta da P. Antonibon il 24-3-1889 al Teatro Olimpico di Vicenza. Vedi: «La Provincia di Vicenza» del giorno successivo.

(19) Le poesie del Fusinato ebbero nell'Ottocento varie edizioni, due però meritano di essere ricordate. Quella del Cecchini, Venezia, 1853, in due volumi, illustrata da Osvaldo Monti (che sposò una cugina di Arnaldo, Emilia). E quella del Carrara, Milano, 1880-81, in tre volumi.

(20) A. F. «Lo Studente di Padova» (contiene anche «Il Confiteor» e «Il Laureando») secondo l'edizione della Tipografia Checchini. Edizione a cura dell'E.P.T., Padova, 1948, Officine Grafiche Stediv.



La consegna degli attestati e delle medaglie ai Benemeriti della Provincia



Un aspetto della sala del Consiglio durante la cerimonia.

I nomi di Egidio Meneghetti, Manara Valgimigli, Concetto Marchesi, Erminio Troilo e Diego Valeri sono stati da quest'anno accomunati a quello di Luigi Gaudenzio, con Umberto D'Ancona e Giuseppe Dalla Torre, poiché appartenendo tutti, in gradi e modi diversi, al mondo padovano della cultura, sono iscritti nell'albo d'onore del pubblico riconoscimento.

Quel «Pubblico Riconoscimento di Benemerita» che annualmente viene attribuito dalla Provincia per onorare chi ha dato lustro e decoro alla terra padovana nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, della pubblica amministrazione e della vita sociale.

Il premio, giunto ormai alla sua settima edizione (venne istituito dal Consiglio provinciale nel 1961 per ricordare il 1° Centenario dell'Unità d'Italia), ripropone ogni volta all'attenzione della nostra mente, del nostro cuore, spesso della nostra coscienza, figure ed opere, pensieri ed aspetti di persone e di enti che hanno lasciato o tracciano ancora un segno durevole nella vita, nel costume, nella cultura di una comunità: Padova. Questa Padova i cui abitanti non mancano (come scriveva Antonio Augusto Salvagnini nel 1841 nella sua tesi di laurea) di attitudine ad apprendere ogni maniera di scienze, di lettere ed arti; e chi è versato in esse ha certamente sentito e sente

tuttodì ricordare con lode i nomi di molti in quelle distinti, che videro la luce in queste nostre contrade.

La cerimonia del 31 maggio a palazzo Santo Stefano, nella Sala consiliare resa fastosa per la presenza dei gonfaloni dell'Università, della Provincia, del Comune di Padova e dei comuni capoluoghi di mandamento nonché di quello della città di Conselve, ha visto riuniti — con gli amici ed estimatori dei benemeriti dell'anno 1968 — le massime autorità civili padovane e le rappresentanze di quelle religiose e militari: dagli onorevoli Bettiol, Carraro, Fracanzani, Pegoraro e Storchi al prefetto dott. Bianchi di Lavagna, dal sindaco avv. Crescente al magnifico rettore prof. Ferro, dal presidente della Fiera avv. Merlin, e assessori e consiglieri comunali e provinciali, membri del corpo accademico, della Giunta camerale, di associazioni culturali e della Stampa Ufficiale.

L'onorevole Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione, rappresentava il Governo.

* * *

«Vi è un modo per rendere più ricca la storia e più profonda la conoscenza degli uomini: quello di valorizzare con tributi di memoria e di onore chi ha por-



Parla il Ministro Gui.

tato quei mezzi di comunione tra gli uomini, quali la scienza, l'arte e la cultura, al più elevato livello di condizione essenziale della vita umana». Così ha esordito l'avvocato Marcello Olivi, presidente della Provincia, richiamandosi ad un lapidario concetto espresso da Leone Tolstoj; ed ha soggiunto:

«L'Amministrazione provinciale, così tutta protesa alla realizzazione delle cose concrete che fanno migliore il vivere civile di una comunità, si sofferma, dunque, come ogni anno, ad indicare uomini ed istituzioni che nel rendere lustro alla propria terra hanno benemeritato dell'intera comunità. E la scelta quest'anno è caduta su due recenti scomparsi, padovani per nascita o per elezione, e su un padovano vivente di sentita vita padovana».

«A tutti e tre va riconosciuta l'ansia di conquista della propria parte di verità, quotidianamente vissuta con personale non facile sforzo; per tutti e tre l'ideale è stato causa operante, e quanto più esso fu alto, tanto più esso fu operoso; di tutti e tre resta a noi la testimonianza di lunghe esperienze validamente sofferte mediante le quali solamente si arricchisce la storia.

«In un mondo in cui si pretende che assurgano a valori di cultura certe teorie da naufragio e si esalta con virulento masochismo la degenerazione di un semplice dissenso in una totale contestazione, costituisce atto di doveroso coraggio, mi sembra, rendere omaggio a chi ha testimoniato, con la sua operosa esistenza, la validità del messaggio della libera cultura per un mondo più civile.

«Il significato di questa cerimonia è tutto e solo qui: nelle ansie del presente noi vogliamo raccogliere le esperienze del passato, affinché l'esempio di chi ci ha encomiabilmente preceduto nel cammino della vita, resti patrimonio e fondamento per la costruzione di un migliore avvenire».

Venendo a parlare specificatamente delle qualità dei tre premiati, l'avv. Olivi ha detto:

«Senza dubbio di vaste dimensioni fu il servizio reso da Giuseppe Dalla Torre a tutta la collettività, cattolica e non cattolica, per quell'inalienabile appor-

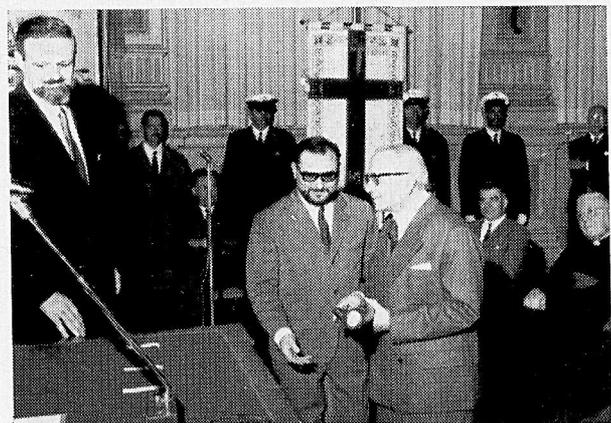
to a quella insurrogabile funzione assolta nell'alto magistero della sua attività giornalistica. Tale attività, iniziata giovanissimo per innata vocazione proprio qui a Padova con la direzione de «La Libertà» ed unita all'esperienza preziosa di pubblico amministratore nel nostro Comune, fu poi tutta e sempre permeata da quella carica autenticamente e profondamente religiosa che nella lunga direzione del quotidiano della Santa Sede rivelò una salda e vera disciplina morale in uno specchiato ed incontaminato decoro di professione cattolica».

Di Umberto D'Ancona, «professore illustre e scienziato insigne del nostro Ateneo», il presidente Olivi ha ricordato come la sua attività scientifica, intensissima e multiforme, abbia dato una effettiva rappresentazione dell'ingegno versatile, della vasta cultura, della profondità dell'indagine biologica, della penetrazione della problematica, del possesso della tecnica, dell'aggiornamento curatissimo, dei contributi originali e decisivi nel campo dello studio e delle ricerche di Biologia e Oceanografia di cui fu appassionato cultore e come egli sia universalmente considerato il maggiore zoologo italiano del dopoguerra e la sua aggiornatissima e copiosissima produzione lo faccia sopravvivere come eminente personalità di classico scienziato.

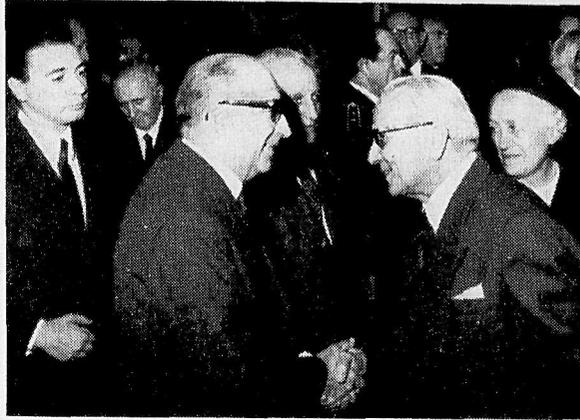
«Riconoscere il valore altissimo, nel metodo e nelle risultanze, della sua impegnata docenza, significa respingere — ha soggiunto testualmente il presidente Olivi — nei suoi funestissimi effetti, ogni babelico fermento che tenti di tramutare in nefasto scompiglio l'ordinata attività della Scuola che, in uomini come Umberto D'Ancona, rispecchia la sua inalienabilità ed insostituibile funzione formativa».

Il discorso richiama ora l'attenzione dei presenti sulla figura di Luigi Gaudenzio. E le parole dell'avv. Olivi sono pronunciate con compresa efficacia:

«Se Luigi Gaudenzio appartiene di diritto alla repubblica delle lettere per la sua fortunata produzione di romanziere e per le fantasiose opere in cui ha confuso arguzia di poeta e precisione di storico, in questa sede tuttavia vogliamo porre innanzi la sua



Il Presidente della Provincia Avv. Marcello Olivi, consegna la medaglia al Prof. Gaudenzio.



**Il Rettore dell'Università
e il Prof. Gaudenzio.**

esemplare attività di studioso di cose padovane. E non, sia ben chiaro, che ci sia un secondo Gaudenzio o un Gaudenzio minore, perché in verità nessuno saprebbe dire quale dei suoi aspetti sia stato e resti il maggiore. Nessuno saprebbe dirlo, soprattutto se conosce l'incondizionato amore di Luigi Gaudenzio alla nostra Padova, ai Colli Euganei, all'arte veneta. Un amore grande senza limiti, che a volte lo spinge ad assumere toni di polemica o di sfida quasi non propri del suo garbo e della sua arte».

Dopo aver accennato brevemente sulle principali produzioni letterarie e storiche di Gaudenzio, il presidente Olivi ha così concluso:

«Dopo il lungo ed indimenticato insegnamento nell'Istituto d'Arte "Pietro Selvatico" egli trascorre da qualche anno la sua operosa vecchiaia dedicandosi agli studi più cari ed alle sudate carte, nella direzione della rivista "Padova" e nella incessante produzione monografica, così dimostrando, con straordinaria vivezza, profondo attaccamento alla terra padovana e diffondendo sempre nuovi e stimolanti interessi per gli aspetti artistici e storici della sua città e della sua provincia.

«Con questa motivazione gli è stato attribuito il segno del riconoscimento e della riconoscenza della Provincia di Padova, accompagnato dall'auspicio che resti ancora a lungo accesa la fiamma del suo spirito fecondo».

Dopo la calda ovazione che ne è seguita, è stata data lettura delle motivazioni che determinarono la assegnazione delle tre medaglie d'oro:

— Alla memoria di Giuseppe Dalla Torre:

Assurto dalla nativa Padova al più alto livello del giornalismo cattolico nel mondo, fu assertore e preparatore, con geniale intuizione delle esigenze dei tempi, della partecipazione attiva dei cattolici italiani alla vita del Paese, e, coraggiosamente lottando per l'affermazione di uno Stato moderno e democratico, animò, con memorabili scritti e diuturna azione, quanti vollero un'Italia rinnovata.

— Alla memoria di Umberto D'Ancona:

Scienziato di larga fama in Italia ed all'Estero,

per circa trent'anni nell'Ateneo Patavino appassionato Maestro di generazioni di studenti, contribuì con l'alto prestigio della sua cattedra e la feconda attività scientifica alla conoscenza e alla protezione del patrimonio naturale della provincia e della regione.

— Luigi Gaudenzio:

Con ricca e varia opera di studioso e di publicista, di insegnante e di critico, manifestò profondo attaccamento alla terra padovana, apportando contributi preziosi e diffondendo stimolanti interessi per gli aspetti artistici e storici della sua città e della sua provincia.

Si è quindi proceduto alla consegna degli attestati di benemerenzza ricevuti: dal prof. Luigi Gaudenzio, per il conte Giuseppe Dalla Torre dal figlio dr. Paolo, per il professor Umberto D'Ancona dalla vedova signora Luisa Volterra.

Il Ministro Gui ha concluso la cerimonia esprimendo il suo personale compiacimento ai premiati e portando l'adesione del Governo alla manifestazione che contribuisce — egli ha detto — a mantenere un giusto equilibrio nel nostro vivere quotidiano tra le impellenti attrattive delle necessità concrete, materiali, economiche ed i valori dello spirito che non devono essere mai dimenticati o pretermessi.

Questa manifestazione — ha continuato il Ministro — mettendo in luce in modo inaspettato, ogni anno, quanto la nostra provincia sia ricca e preziosa di personalità di così grande rilievo, contribuisce a creare una comunità provinciale, che si raccoglie e si forma attorno ai valori dello spirito.

Vivi e prolungati applausi hanno esternato, alla fine, il compiacimento dei presenti per gli attestati conferiti dalla Provincia.

* * *

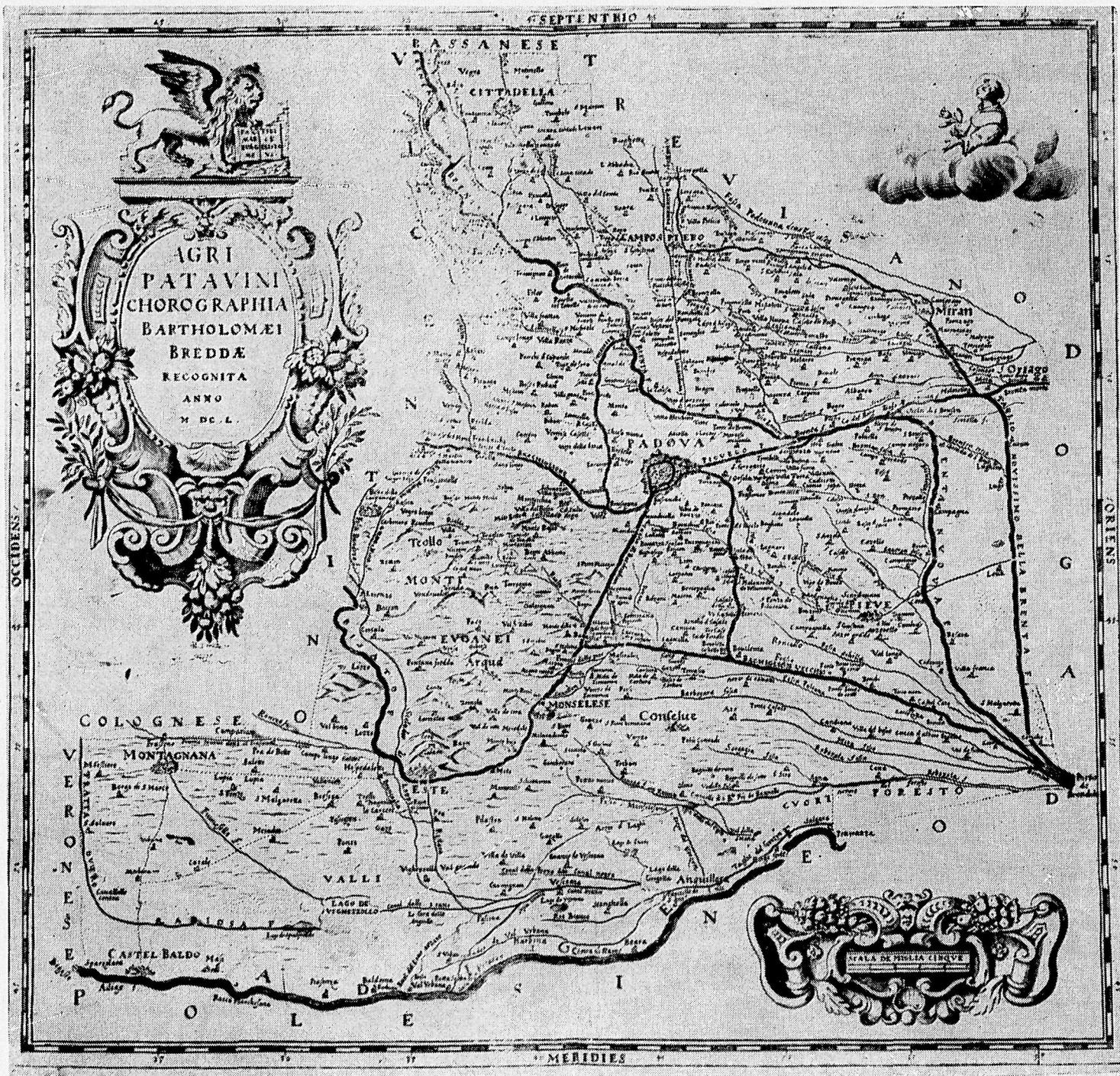
Eravamo tutti lì, nella sala consiliare della Provincia: gli amici, i collaboratori della "Rivista Padova", i Soci della Pro Padova, il sindaco della sua Conselve; e, con noi, telegrammi e lettere di adesione di quanti erano indisponibili per quel giorno e per quell'ora. Ora, non si può attribuire un simile onore al diretto-

re di una rivista che con lui si identifica, e vive libera, senza alcuno spirito speculativo, senza preclusioni, lasciando passare il suo nome sotto silenzio, o relegandolo tra le spigolature del «notizario».

Riteniamo che l'attestazione provinciale conferita a Luigi Gaudenzio voglia testimoniare il riconoscimento degli enti pubblici padovani per i suoi settantacinque anni di vita particolarmente operosi, non-

ché la riconoscenza della collettività provinciale, della popolazione padovana, per la passione che ha contraddistinto le sue oneste battaglie a difesa della sua Padova, per l'amore che ha saputo darle a volte polemico, e fors'anche «geloso», ma pur sempre limpido; ma, soprattutto, per la sua personalità socievole e sola, semplice e complessa, umile e orgogliosa insieme di scrittore, di uomo, di padovano.

ALBERTO DAL PORTO



Per Mandruzzato il linguaggio è fuoco del cervello

Enzo Mandruzzato, il noto traduttore dell'*Orazio lirico*, che ci ha consegnato per i tipi della Liviana una nuova classificazione del grande lirico latino, nel senso che ne ha rivelato, al di là e al di sopra delle frequenze scolastiche il messaggio, talora modernissimo (...certe descrizioni di trivi e di vecchie nella notte..., certi interni di case, certe segmentazioni del discorso...) dei tanti lavori compiuti, come poeta e traduttore insuperabile ci tiene di più a uno che non ha pubblicato e cioè una versione di Pindaro. Gli pare che Pindaro sia una categoria dello spirito di cui non si dovrebbe privare la cultura, gli pare che contenga dei paradigmi assoluti. Come i nostri cinque lettori avranno capito Mandruzzato ha una concezione e una sensazione potente del mondo classico nel significato universale, nella certezza (da noi non condivisa, ma che ci pare in correlazione con le esperienze della sua vita, il carattere deciso e gentile, privo di astrazioni e di arbitrarietà, ostile ad ogni equivoco, teso sempre alla linearità profonda del significante) che dopo Roma non ci sia stato più niente escluso l'umanesimo. Riconosce la validità del cristianesimo e del romanticismo, la loro «praesentia» come momenti eterni dello spirito, ma il secondo gli pare barbarico e del primo non accetta le sfumature, perché la sua struttura sacra gli pare che non le ammetta; o tutto santo o tutto l'opposto ha da essere, infatti, l'uomo per Mandruzzato, secondo una sicurezza invariante a proposito della risoluzione dell'essere e della morte, che ci pare in contrasto con la lunga pazienza, la secolare tolleranza del cattolicesimo. Fra i libri pubblicati preferisce invece le poesie stampate da Neri Pozza; si tratta di versi nati in un momento di felicità, ossia di occorrenza espressiva e ridondanza interiore. Di periodi beati Mandruzzato ne ha avuto anche un altro nella sua vita; si verificò quando lesse l'*Odissea*, che considera un universale linguistico, umano e poetico. Perché tutto questo? Da che nasce questa predilezione? Perché a Mandruzzato il mondo dei sentimenti pare illusorio, sebbene ami più di se stesso Hölderlin e Saffo, autori, a suo parere semplici, fatti interamente d'anima, come il Leopardi. Da questo punto di partenza occorre iniziare un discorso che lo riguardi se lo si vuole capire come poeta e come traduttore, nel suo caso, sinonimi, dato che quando la traduzione riesce bene non è più un'operazione letteraria ma poesia essa stessa. Di solito le traduzioni più fede-

li sono le più lontane dallo spirito del testo e le più infedeli le più belle. Direi che Mandruzzato sia riuscito invece (specie nell'*Orazio*) ad essere scrupoloso e in perfetta sincronia con il segno poetico, tanto da ricreare fedelmente la semantica e la poesia con valori strettamente unitari. Ha tradotto anche dal tedesco dei libri scientifici, ma è stata per lui una angoscia; ne sono uscite delle versioni analitiche fino all'asfissia, perché egli è poeta, non è di quei traduttori che scrivono gli «occhi della testa» per distinguerli da quelli del brodo. Mandruzzato ha accettato nel passato lavori del genere, ma ora non ne vuole più, costi quel che costi. Adesso gli piace solo scrivere poesie e tradurre grandi autori. Li riduce nella nostra lingua sempre con il timore dell'equivocità della parola, in modo da renderli nel modo più consono e vivo. Ora con Diano, Cetrangolo e compagni sta traducendo quattro tragedie greche per Sansoni. Due lavori li ha già finiti: Eschilo ed Euripide. In un primo tempo quest'ultimo gli sembrava lontano, ostico, estraneo al suo carattere, gli pareva che fosse all'origine di tutte le brutture che sono confluite in Giacosa; ma poi gli ha perdonato e lo ha trovato interessante. Ovviamente non lavora sempre. Quando ha mal di testa, legge Voltaire e sfoglia il dizionario greco, possibilmente ritirandosi nella solitudine di un luogo dove non vi siano donne che fumano. La sua ostilità al vizio somiglia molto al disprezzo che i Romani e il Petrarca avevano verso chi beve di mattina. Insomma è un romantico antico, che vive immerso fino al collo nel nostro tempo; del mondo classico ha il piacere di vivere in posizione subordinata agli interessi della società; e dal mondo antico talvolta ha tolto anche la grandezza dell'incoerenza, il senso della libertà, che impedì ai nostri avi di tentare di mutare le costumanze dei barbari. Come i romani antichi preferisce agli altri paesi l'Italia perché ha una bellezza intelligente e la Francia, che è tanto vicina culturalmente a noi. Assai più difficile gli riesce capire una città gotica. E ancora ama tanto sua figlia; dice che gli arricchisce l'anima, che nutre per lei una passione deliziosa, un vero e proprio pathos. Questo poeta moderno che vive come Orazio e Virgilio, e come loro è semplice e tranquillo, vede la grandezza dell'arte come una realtà non solo estetica ma anche economica, come equilibrio supremo. Guida bene e velocemente la macchina e gli piace molto viaggiare. E intanto lavora. Oltre alle

liriche di Orazio, sempre presso la Liviana ha tradotto anche le Epistole; e presso Neri Pozza ha stampato un lavoro sulla favolistica (*Esopo*). Ha scritto, poi molti articoli sui più svariati argomenti e pezzi di autori celebri da lui tradotti sono usciti su varie antologie. Ne ricordo uno *Del tradurre*, che credo faccia davvero il punto sul controverso argomento.

Prima di lasciarmi, Mandruzzato mi sorprende un'ultima volta; mi dice di essere nato a Treviso, ma di sentirsi romagnolo come sua madre, verso la quale nutre un'ammirazione enorme. Un poeta contemporaneo dal segno antico, dalla struttura lineare nella sua complessità, e un uomo sicuro che non conosce le ambiguità.

GIULIO ALESSI

TONI ROSSI

Frequentavo il primo anno dell'Istituto Tecnico, quando un giorno venne in aula uno strano tipo vestito con i panni dei contadini del primo ottocento e recitò filastrocche e storielle esilaranti che sorpresero ed entusiasmarono.

Parlò anche d'un certo Ruzante. Era Toni Rossi, un impiegato comunale, ci spiegò il professore di italiano, che con certi amici, Tian, Boldrin ed altri costituiva un gruppo di ricercatori di cose paesane seguendo e collaborando agli studi appassionati del prof. Lovarini. Si chiamavano ruzantini perché volevano divulgare l'arte di quel tale spirito bizzarro vissuto nel millecinquecento che aveva composte commedie spassose, un po' volgari e sboccate. Parve strano a noi che, oltre ai grandi di quell'epoca, Ariosto, Tasso, Marini ecc. elencati nei sacri testi d'allora, potesse esserci posto nella patria letteratura per sconosciuti randagi improvvisatori! Però quella specie di maschera era interessante e viva! E se qualcuno mi avesse detto che poi col Rossi saremmo diventati amici, ne sarei stato certamente felice. Antonio Rossi, fu uno spirito arguto, popolare, appassionato ricercatore e riesumatore di costumi, di istintive intuizioni popolari, di genuini impulsi poetici. Tutta Padova lo conobbe, lo stimò e, più di tutto, rise della sua inesauribile «verve».

Molti ne videro solo la maschera simpatica, un po' strana, del contadino sopravvissuto ad un mondo morto, che andava a «faelare» in ogni sagra e ogni festa per il solo piacere di far crepitare, schiumeggiare la gioia di vivere. Altri gli accordavano il solo dono di una fervida memoria e di una improvvisazione stupenda, altri ancora un merito folkloristico. Non è facile dare giudizi, né questa è la sede, né chi scrive è in grado di farlo. Certamente seppe farsi una buona cultura e con immensa passione studiò i classici così da poter tradurre molti brani di diversi autori in pavano ed anche la Divina Commedia che conosceva profondamente. Qui si vuole solo mettere in evidenza la caratteristica peculiare dell'arte di Toni Rossi: la spontaneità.

Qualcuno disse che fu spontaneo fino a non sapersi controllare. Tuttavia fu certamente poeta pavano ruzantinesco.

Certamente anche poeta. Bisogna ricordarlo quando fra tutti gli acrostici, le poesie, le filastrocche, le ruzantinate, leggeva qualche suo sonetto giovanile o si estasiava con componimenti fragranti di semplicità campestre del dimenticato Maganza. Il Magagnò. Compresa la profondità di Ruzante istintivamente, per essergli conterraneo e affine nello spirito, quando ancora Beolco era dimenticato da tutti. Compresa e ne volle imitare, il prepotente bisogno di andare a raccontare al volgo comiche vicende per far ridere, tenendo per se, forse senza riflettere, l'amarrezza fondamentale del Beolco che traspare sia nel suo lato comico che in certi spunti farseschi. Fu pavana l'istintiva antipatia per ogni posa ed ogni atteggiamento di importanza, di sussiego, di ufficiosità, di avversione per chi, anche solo in apparenza, voglia darsi delle arie; a tutto ciò reagiva con una sorniona presa in giro. Si permetteva allora qualche battuta volgare, pur di essere naturale e vero. Fu pavano nella ricerca della sostanza e nel disprezzo per ogni apparenza, fu pavano per l'amore alle cose genuine e, convinto che il porgere forbito o in lingua ufficiale, (il suo maestro avrebbe detto nel «parlar moschetto fiorentinesco») toglie la veridicità a quell'espandersi del contatto umano che si avverte solo quando si usano parole d'ogni giorno. Per questo si innamorò e celebrò Ruzante; vivendo alla ruzantinesca «comunicando» cioè con suoi concittadini con arguzia e compatimento per le umane debolezze.

Voleva, dunque, dire anche le cose eccelse con la durezza e la semplicità degli umili, perché conservassero un'impronta dolorosa di umanità, anche se talvolta cruda e ridicola. E, anima buona, intravede l'eternità da vero credente ed espresse anche questa sua nobile certezza, che pure lo commoveva, con un'immagine grossolana, ridanciana ma sicura, sincera e pura. Per questo io lo so lassù «fra la sgnarà dei Santi» in paradiso.

GIANNI SORANZO

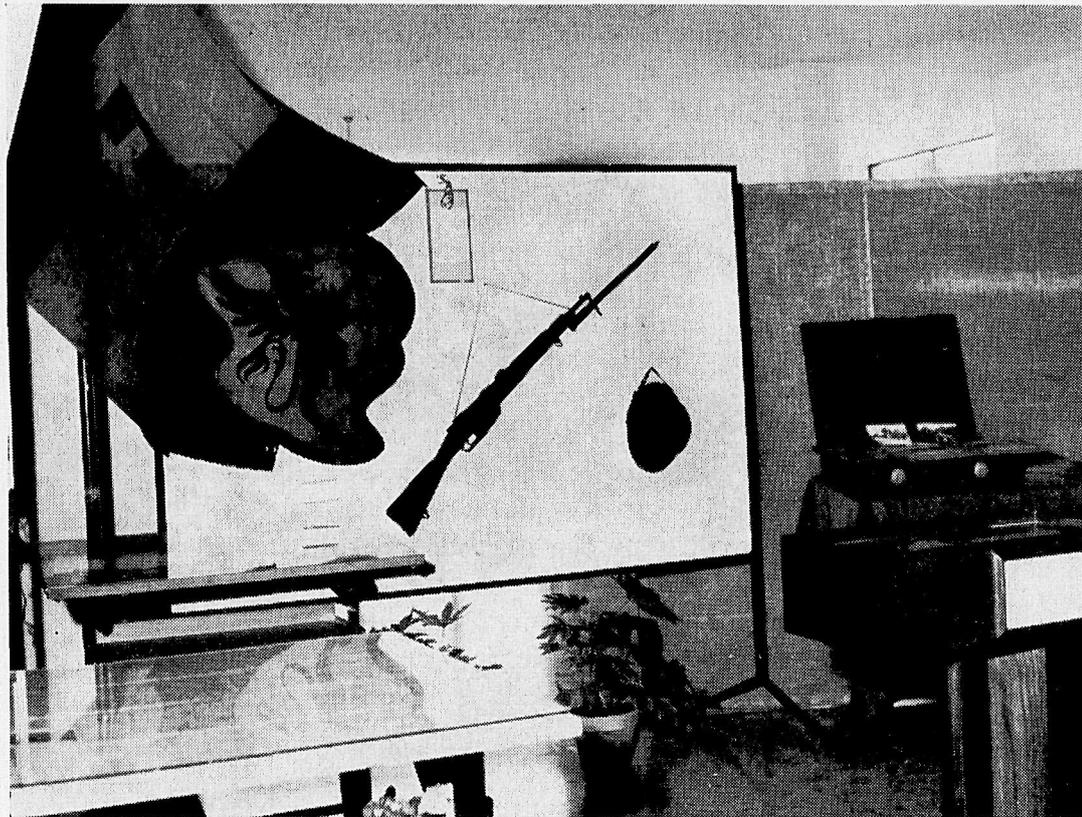
LE OSSA DI FRANCESCO PETRARCA

«Ad una profondità di circa due piedi giacciono esse distese sopra una nuda tavola di larice, onde è falso ciò che dissero alcuni antichi cronisti essere stato in doppia cassa sepolto. Il cranio posto al lato d'occidente è conservatissimo, alquanto spostato dal suo luogo e fornito ancora di dodici denti; stava frammezzo ad un ampio alveare d'insetti che tosto si credé opportuno di togliere. L'osso del mento, lontano dal teschio circa un piede, ha sette denti. Manca non già solo la destra scapola, ma l'intero braccio destro, rapito nel 1630; alla violenza del qual furto devesi attribuire lo spostamento del cranio e del mento. Le ossa del torace scomposte ed ammucchiate, quelle dei femori intatte, e le tibie coperte di un lino bianco e avviluppato. Quasi tutto il fondo della tavola coperto e intonacato da una tunica nera, che polverizzata si è quasi tutta dileguata fuorché qualche lembo vicino al capo. Più sotto una crosta azzurra occupa breve spazio, e ponno credersi i resti delle insegne canonicali, colle quali secondo gli storici fu sepolto. Nel togliere l'alveare si trovò in esso delle coste maggiori, ed un brano di tunica; tutto ciò fu a me consegnato tosto e suggellato. La qual memoria (tanto più preziosa perché si rinvennero in essa alquanti capelli) a ricordo del fatto e per la sua grande rarità gelosamente conservata, sarà posta in apposita custodia. Di tutto ciò fu esteso nello stesso giorno un processo verbale sottoscritto dai mentovati testimoni.

Giacomo Saltarini Arciprete di Arquà».

Dalla notizia pubblicata in appendice alla «*Vita del Petrarca*» di Carlo Leoni (Padova, 1843).

La "SETTIMANA DEI MUSEI,, in provincia



Campodarsego: Cimeli della guerra 1915-18: la bandiera italiana prima entrata a Trieste il 3 novembre 1918.

Mostra storico-artistica a Campodarsego

Allestita in occasione della XI Settimana nazionale dei Musei questa Mostra (VI della serie organizzata dalla Scuola Media Statale «Giovanni da Cavino») si presentava come una sintesi documentata del periodo storico che va dalla fine della Repubblica Veneta a seguito della conquista napoleonica (1796), alla vittoriosa conclusione della IV guerra per l'Indipendenza d'Italia (4 novembre 1918).

Come di consueto ad una serie di documenti che si riferiscono ai grandi fatti, che hanno interessato la vita dell'intera Nazione e, ormai, dell'Europa e del Mondo, si affiancava una più nutrita e quasi assolutamente inedita copia di documentazioni autentiche riferite alla vita del territorio in cui la Scuola opera; quest'ultima serie dava testimonianza di come i grandi fatti si siano riflessi nella piccola Comunità.

Interessante risultava, pertanto, non solo accostare documenti a stampa od iconografici del periodo napoleonico, specialmente del Regno Italico, ma ancor più vedere e toccare un piccolo nucleo di carte manoscritte scambiate tra il Comune di Campodarsego e la viceprefettura di Camposampiero o la pre-

fettura di Padova in tema di sicurezza pubblica: viva testimonianza di una vita grama, insicura e difficile nella campagna dopo i rivolgimenti politico-amministrativi degli anni precedenti.

Così, mentre si poteva seguire in immagini e con altre documentazioni (medaglie, monete, armi, ecc.) la favolosa avventura del nostro Risorgimento nazionale (dalla Carboneria a Vittorio Veneto) era per i visitatori del massimo interesse constatare come i grandi episodi della storia patria si siano riflessi nell'ambito del Comune o della Regione: nel 1848, ad esempio, la rivoluzione antiaustriaca nel Veneto non aveva interrotto le pratiche amministrative per la realizzazione di nuove opere stradali di cui si sentiva la mancanza; le istanze inoltrate alla I.R. Delegazione del Regno Lombardo-Veneto a Padova continuarono il loro corso con la sola esclusione nella intestazione della dicitura «Imperial-Regia», cassata con un tratto di penna.

La rivoluzione non voleva arrestare nemmeno temporaneamente l'ansia di rinnovamento dell'economia dei paesi.

Ansia di rinnovamento seguita negli anni successivi di contento con il compresso ma non domo spirito di libertà, testimoniato, tra l'altro, dall'insuccesso delle elezioni tentate dall'Austria nel 1861, come confermava una rara pubblicazione del Comitato Centrale Veneto di Torino del 1862.

Continuava, allora, la preoccupazione della Civica Amministrazione per i problemi della viabilità, mentre la strada ferrata (cui si riferivano tabelle-orarie ed immagini) era venuta unendo Venezia a Padova e a Vicenza. Scarsi i riflessi locali del passaggio, nel 1866, dalla dominazione austriaca al Regno d'Italia, forse perché il fatto era dato ormai come naturalmente scontato; drammatici ed ancora scottanti quelli riguardanti la Grande Guerra.

Ne era cenno in carte della Parrocchia di S. Maria Assunta, ne era semplice ma scottante conferma l'epistolario di un combattente prigioniero e deceduto in prigionia.

In un panorama di sovrumana tristezza rifulgiva, dalle testimonianze dirette ed indirette, la santa figura di un figlio del Comune, Frate Andrea da Campodarsego, meglio noto come mons. Andrea Giacinto Longhin da Fiumicello, il «Vescovo del Piave e del Montello», colui che dalla cattedra vescovile di Treviso spartì con spirito di valorosa carità le sofferenze dei Veneti oppressi dalla guerra ed al quale si stanno aprendo le vie degli altari. Le testimonianze che lo riguardano, esposte alla Mostra, volevano essere un omaggio al grande concittadino ed uno sprone a

realizzare nella frazione natale una ben più ampia e permanente istituzione che ne raccolga e ne perpetui il ricordo.

La Mostra non si limitava, ovviamente, ai momenti bellici, cruciali del lungo periodo cui era dedicata, ma riservava spazio ad illustrare anche lo svolgersi della vita quotidiana: la moda, i mezzi di trasporto, l'arte, l'artigianato.

Essa voleva, sia pure in limiti ristretti, costituire davvero un panorama di oltre un secolo di vita nostra e riallacciarsi così ad un passato che solo apparentemente è tanto remoto.

Hanno fornito materiale per l'esposizione collezionisti privati della zona (particolarmente per cimeli ed opere di pittura e grafiche, alcune delle quali veramente notevoli), gli archivi parrocchiali e civico di Campodarsego, il Museo Civico di Padova, il Museo Bottacin pure di Padova (particolarmente ammira una serie inedita di fotografie della prima Guerra Mondiale e la bandiera italiana prima sbarcata a Trieste il 3 novembre 1918), i Musei del 58° Fanteria e della 3^a Armata nonché gli Enti Provinciali per il Turismo di Trieste e Padova.

Nel giorno inaugurale (la Mostra è stata aperta dal 2 al 9 aprile) erano presenti, con altre Autorità e rappresentanze delle Associazioni combattentistiche e d'Arma, il Provveditore agli Studi di Padova dott. Leo, il Direttore del Museo Civico di Padova dott. Prosdocimi e il Conservatore del Museo Bottacin dott. Giovanni Gorini.

LA GIORNATA DELL'ISTRUZIONE PROFESSIONALE

L'istruzione professionale si è presentata come una necessità non più dilazionabile quando le forze giovanili si sono trovate nella impossibilità di assumere un lavoro qualificato a causa della loro non rispondente preparazione sulle tecniche presenti in tutti i settori lavorativi.

La quantità e la complessità delle attività operative, siano esse del settore primario, secondario, terziario, infatti, richiedono l'applicazione di tecniche sempre più complicate, che solo la frequenza di una scuola a livello rispondente e con programmi specifici dà modo di conoscere e di approfondire nei particolari, a vantaggio dell'individuo e della produzione.

E' vero che il realismo tecnico offre ancora la possibilità di una occupazione immediata per coloro che hanno raggiunto l'età minima di immissione nel mondo della produzione, ma è anche vero che questo realismo richiede soggetti capaci di continuare a svilupparsi mentalmente, dotati di capacità di adattamento al progresso in corso nelle tecniche del lavoro, alle esigenze di cambiamento e di produzione o servizio, capaci di rapida riqualificazione, dotati di larga e facile disponibilità e scelta.

Una valutazione del posto di lavoro ancora su una prestazione manuale è attualmente anacronistica, sia perché nella Società moderna non è facile distinguere ed identificare attività puramente manuali, disgiunte dall'impiego di facoltà che comportano discernimento, riflessione, capacità di decisione, sia perché il rapido progresso tecnologico in atto vuole che le attività manuali a carattere esecutivo siano esercitate con conoscenze sempre più ampie e siano collegate a funzioni di livello sempre più elevato.

La distinzione tra lavori manuali, compiti esecutivi, mansioni di concetto, a causa della divisione particolare del lavoro e dell'uso di macchine automatiche o dell'automazione sta perdendo di valore, giacché molti lavori manuali richiedono l'uso di elevate facoltà intellettuali, non minori sia per preparazione scolastica che per atto operativo di quanto è richiesto per svolgere molti lavori cosiddetti impiegatizi e definiti «d'ordine».

La tecnica domanda ormai in prevalenza «qualità». Essa tollera gli operai con poca resistenza alla fatica muscolare ma richiede ed esige operai intelligenti, di buon equilibrio mentale, sensibili ed attenti.



A questi operai e solo ad essi il mondo della produzione dà la possibilità di cambiare occupazione fuori e dentro l'azienda, di ridurre o eliminare la monotonia del lavoro ripetitivo e il progresso delle tecniche di lavoro di avere personale subito pronto e facilmente riqualificabile.

La scuola per l'istruzione obbligatoria il cui fine è di «elevare il livello di educazione e d'istruzione personale per ciascun cittadino e generale per tutto il popolo italiano», accrescendone di conseguenza la capacità di partecipazione e di contributo ai valori della cultura e della civiltà escludendo ogni finalità pre-pro-

fessionale, porta l'impegno dei genitori ad esaminare l'opportunità di prolungare la frequenza scolastica dei loro figliuoli negli appositi istituti professionali, qualora essi debbano inserirsi nel mondo del lavoro più presto possibile.

In questi Istituti, successivi alla Media, dove la durata degli studi è 2 o 3 anni, l'apprendimento professionale è più confacente, sia per l'età raggiunta del giovane sia per la sua acquisita disponibilità a integrare le conoscenze proprie del mestiere con quelle già assimilate di cultura generale. Gli Istituti professionali, in continua espansione per numero di sedi, hanno lo scopo precipuo di «preparare delle maestranze qualificate nel campo della industria, della agricoltura e dei servizi, per rispondere alle esigenze delle imprese e delle amministrazioni grandi e piccole e dell'artigianato».

Essi, nel quadro delle istituzioni scolastiche, per soddisfare al compito impegnativo della istruzione professionale, oltre a mantenere un giusto equilibrio tra l'insegnamento tecnico e professionale e quello tradizionale culturale, hanno anche quello di essere attuali, in quanto preparano il lavoratore futuro, poiché è nell'avvenire, non nel presente, che l'allievo dovrà lavorare.

La giornata dell'istruzione professionale si precisa, pertanto, quale iniziativa che vuol far conoscere questo Istituto scolastico, ignoto a molti per indifferenza e spesso per un preconcetto piuttosto negativo

dovuto ad una non aggiornata disamina dei compiti e delle responsabilità che sono propri del qualificato e specializzato alle dipendenze di una azienda, modernamente organizzata.

Gli Istituti professionali hanno programmi specifici per ciascun settore economico: dell'agricoltura, del commercio, dell'industria e artigianato, del turismo, alberghiero, nautico, femminile e conferiscono il diploma di qualifica agli idonei della sezione frequentata, per cui presso ciascun Istituto diverse sono le sezioni e rinnovabili in relazione alle richieste del mercato di lavoro.

La giornata della istruzione professionale, che offre a tutti la possibilità di visitare gli Istituti professionali della città e della provincia — 4 in città: Istituto Professionale per l'agricoltura, per l'industria e l'artigianato, per il commercio, femminile e 4 in provincia: istituto professionale alberghiero, Abano, per il commercio, Este e Monselice, per l'industria e l'artigianato, Este, per l'agricoltura, Montagnana, — è la giornata di tutti coloro che hanno i figli alle soglie della licenza di scuola media; per essi la visita degli Istituti professionali è un dovere in quanto la scelta della scuola successiva alla media non può più essere rimessa a valutazioni che non tengano conto degli interessi, delle inclinazioni, dalle attitudini del giovane studente e delle richieste del mondo del lavoro ai fini della occupazione.

PIETRO BARAZZA



VETRINETTA

EROS AL MARE

di Giuseppe Mesirca

Mursia Editore - L. 2.000

Dopo l'affermazione al premio «Campiello» con «Una vecchia signora», Giuseppe Mesirca viene riproposto all'attenzione del pubblico dall'editore Mursia con il nuovo romanzo «Eros al Mare».

Con questo lavoro Mesirca esce dal limite del racconto o del romanzo breve che sembrava essergli distintivo, per affrontare invece il racconto a lungo respiro. Questo è infatti un romanzo di quasi trecento pagine, in cui la trama si snoda su un ritmo disteso, ma serrato nelle consequenzialità, a definire tutto un ambiente.

Il paesaggio è quanto mai singolare: una colonia marina sull'Adriatico, tra mare e laguna, completamente isolata dal resto del mondo, se non per un precario collegamento di una barca. Un giovane medico (si cela forse uno sfondo autobiografico) arriva in questo luogo di urgenza, per colpe incomprensibili del suo predecessore; col suo occhio acutamente analitico guarderà vive-

re intorno a lui tutto un microcosmo umano in cui, per l'isolamento, i rapporti diventano esasperati, mentre le caratteristiche dei singoli verranno esaltate fino all'orlo della caricatura. Tra questa umanità delirata capita Eros, un giovanetto dalle eccezionali qualità che, ribellandosi a quel ritmo di vita, ne accentua lo squallore morale, portando inconsapevolmente alla luce la «verità» degli altri personaggi. La morte di Eros in mare avrà come significato l'impossibilità per i protagonisti di continuare la loro vita di finzioni ipocrite e di regole assurde.

Le frequenti simbologie della vicenda, inserite nel ritmo ottocentesco caro a Mesirca, farebbero talora pensare a certe derivazioni tedesche post-kafkiane, se il paesaggio non esercitasse la sua fondamentale influenza nell'economia del romanzo. E' un Adriatico amaro questo di Mesirca, sordido e ben diverso da quello vitalistico ed eccitante che siamo abituati a conoscere dalle pagine di Comisso. La desolazione degli edifici, lo squallore della vita organizzata, la presenza vicina ed incombente delle paludi putride e della laguna immobile, hanno nel caldo afoso qualcosa dell'incubo dei

mari tropicali di Conrad. Sembra che sia questa una lezione che oggi abbiano accolto assai bene tutti i nostri scrittori che affrontano il tema del mare, come nel caso di Brignetti.

In questo paesaggio incombente e nell'ipocrisia dell'organizzazione della vita, viene a rivelarsi il giudizio morale che Mesirca propone sul conto degli uomini: una infinita malinconia nel constatare la continua e generale meschinità, lo squallore delle coscienze che non reagiscono ad una vita fatta unicamente di una facciata da conservare, dietro alla quale stanno cose innominabili o piccole miserie ben nascoste. Non c'è mai nulla che possa rivelarsi grandioso: solo Eros, il fanciullo perfetto, che però sarà un termine di confronto a cui gli altri non sapranno reggere.

Questa nuova prova di Mesirca arriva così a testimoniare la maturità dello scrittore, che operando letterariamente coi mezzi offertigli dall'ambiente veneto, lo sta definendo attraverso un giudizio di natura morale, rivelandosi in questo processo quale scrittore di assai alto livello e giunto alla sua piena maturità.

SANDRO ZANOTTO

* * *

ENCICLOPEDIA DELL'ARCHITETTURA MODERNA

Garzanti editore 1967

Più di una trentina di architetti di sedici nazioni sui tre continenti hanno collaborato a questa enciclopedia riccamente illustrata, alla cui redazione italiana hanno prestato la loro opera gli architetti Giuseppe Varaldo e Gian Pio Zuccotti. Nella

introduzione ha dettato Wolfgang Pehnt una sintesi del movimento architettonico moderno, le cui origini fa risalire alla metà del secolo scorso.

Il principe Alberto d'Inghilterra nel 1851 nel presentare il progetto della grande Esposizione ospitata nel nuovo grande palazzo di cristallo di Joseph Paxton vaticinava l'internazionalità della cultura mondiale. Si avvicinavano e si intrecciavano i rapporti tra tutte le nazioni. Le scienze e le tecniche facevano progressi sempre più promettenti. Le costruzioni in ferro col palazzo di

vetro del Paxton, col ponte in ferro di Thomas Telford sul Tamigi (progettato nel 1801), con le strutture in acciaio della scuola di Chicago e con la parigina Torre Eiffel (1889) erano diventate patrimonio comune dell'edilizia per le grandi gallerie di esposizione, per le tettoie delle stazioni ferroviarie e dei grandi mercati. Ma contemporaneamente perdurava l'architettura tradizionale nelle manifestazioni auliche monumentali, come nell'Opera parigina del Garner (1861-74) con un carattere eclettico di impronta internazionale.

La reazione ebbe inizio in Inghil-

terra in cui William Morris, Van de Velde e Obrist si avvicinavano alla mentalità razionalista dell'ingegneria ammirando il mondo delle macchine. L'Art Nouveau tra il 1890 e il 1910 può considerarsi un movimento di transizione verso l'arte e l'architettura moderna. La progettazione non partiva più dall'effetto estetico dell'esterno, ma dalla razionalità, dalla funzionalità pratica dell'interno; dalla pianta risaliva all'alzato subordinando a questo l'effetto estetico dell'esterno. Gli apostoli di questo movimento sono il Makin-ston in Inghilterra, la scuola californiana di Frank Lloyd Wright, la scuola viennese di Otto Wagner, gli architetti Horta nel Belgio, Guimar in Francia, Gaudi in Spagna e l'italiano d'Aronco.

Da questi inizi si diparte il movimento espressionista degli anni venti. La Bauhaus (1925-26) detta un nuovo linguaggio nell'elaborazione di forme architettoniche spaziali aborrendo dalla vieta mentalità del prospetto unilaterale. Gropius profetizza un'architettura internazionale originata da comuni denominatori, fondata sullo studio funzionale della pianta, dei volumi usando nuovi materiali esaltati nella nuova concezione architettonica. Mies van der Röhe nel 1923 proclamava: «Noi non conosciamo problemi di forme, ma unicamente problemi di costruzione». Così si creò il movimento razionalista.

Nel 1930 l'architettura ha un perio-

do di sosta lasciando adito al risorgimento di tendenze classiciste confortate dall'idealismo fascista nazionalsocialista, imposto in Germania e in Italia, ma accettato anche da altre nazioni.

Intanto sorgevano e maturavano varie personalità: Le Corbusier idealista legato alle sue origini di «pittore astratto», Alvar Aalto finlandese con opere che saranno ritenute modelli nell'architettura moderna, gli architetti danesi dell'Università di Arhus nuovissimi pur nei limiti dei materiali tradizionali in cotto, gli architetti brasliani Costa e Niemeyer rivolti allo studio di forme plastiche spaziali, Nervi e Torroja persuasi di far emergere la nuova architettura dalle forme strutturali riprendendo i tentativi delle strutture in ferro e progredendo nella elaborazione di nuove strutture in cemento armato.

Gli architetti tedeschi fuggiti dalla politica nazionalsocialista si raccolsero negli Stati Uniti d'America prendendo contatto con gli ambienti culturali universitari, per poi esplodere dopo il 1950 con una attività professionale fecondissima: il Gropius con una squadra di giovani architetti americani, Mies van der Röhe con la squadra collegiale di Skidmore, Owings e Merrill, il Mendesshon con un carattere del tutto personale, cui si univano altrettanto personali Le Corbusier, il Wright, il Villanueva a Caracas, il Neutra e molti altri.

Stile internazionale, funzionale, razionale? E' tutto un patrimonio di forme nuove, tutto un fermento di ricerche che si lascia guidare dalle novità industriali dei materiali da costruzione, fermento che è oggi in piena attività e lascia prevedere per il prossimo futuro novità sorprendenti nelle strutture, su cui si adegnerà inflessibilmente la architettura di domani.

I tentativi di condurre l'architettura attraverso i meandri della letteratura psicologica, del simbolismo, dell'astrazione sono destinati alla sterilità davanti alla necessità impellente di ubbidire alla iniziativa pianificatrice delle città, delle metropoli, delle grandi regioni urbane. La popolazione sempre più numerosa e con essa lo sviluppo travolgente dei mezzi di locomozione reclamano tutti gli sforzi degli architetti per dare una vita felice e serena nel lavoro, nell'elevazione spirituale e culturale delle grandi masse lavoratrici.

Il volume del Garzanti espone in forma enciclopedica alfabetica i movimenti culturali, le novità strutturali, i fatti architettonici delle singole nazioni e dei singoli architetti, non solo di figure già acquisite alla storia, ma anche figure meno note con un certo squilibrio di scelta dovuto alla molteplicità indipendente dei molti collaboratori italiani e stranieri, la cui consultazione è resa possibile da un opportuno indice analitico.

* * *

STUPINIGI MUSEO DELL'ARREDAMENTO

di Noemi Gabrielli

Musolini Editore - Torino

Dopo la splendida Mostra del barocco piemontese del 1963 Stupinigi, che era una delle tre sedi della Mostra, fu aperta alla conoscenza del gran pubblico. Ritornata alla tutela dell'Ordine Mauriziano, riparati i danni di guerra, accoglie il Museo dell'Arredamento con mobili propri e con quelli incamerati dai castelli di Moncalieri e di Venaria Reale. Più splendida sede non poteva augurarsi per così preziosi mobili.

Palazzina di caccia fu chiamato questo castello non inferiore di certo ai tanti castelli di caccia principeschi dell'Europa centrale del settecento. Iniziata nel 1729 poteva ritenersi realizzata, salvo modifiche posteriori, nel 1732 ed è un capolavoro della piena maturità dell'architetto Filippo Juvara, che non poteva immaginare con la sua feconda fantasia e genialità residenza più regale.

La concezione juvarriana, evidente dall'aereo, è urbanistica oltre che architettonica. Gli appartamenti di rappresentanza e di residenza, di cui il centro è il grande salone a cupola sormantata dal simbolico cervo, si uniscono in forma conclusa esagonale attorno alla grande

platea a parterres di gusto francese per poi riaprirsi con le grandi braccia delle scuderie e «guard'arnesi» ad accogliere gli ospiti.

Definisce il sistema una esedra semicircolare di verde, il cui viale mediano è l'asse di tutta la composizione spaziale e i cui viali alberati si prolungano lateralmente a rinserrare la costruzione e il parco retrostante. Quest'esedra per la sua morfologia fa pensare agli architetti cinquecentisti come il Vignola e Giulio Romano (villa del Te a Mantova), ma più precisamente al Palladio, la cui concezione spaziale applicata alle sistemazioni, che ben si possono definire urbanistiche, delle grandi ville (villa Trissino e villa Mocenigo sul Brenta) è assunta da-

gli architetti del sei e del settecento in Italia e nell'Europa intera.

Già nel Veneto abbiamo la villa Contarini a Piazzola sul Brenta con la semicircolare palazzata di negozi, con la villa Marcello alle Badoere presso Treviso, per quanto non compiute, e con la villa Manin a Passariano. All'estero gli esempi sono numerosi, basti accennare come più rappresentativi i castelli di Herrenhausen e di Nymphengurg.

Il castello di Stupinigi pur obbedendo a questi canoni palladiani si fregia di una sua genialità compositiva che appare sin dai primitivi bozzetti a penna conservati al Museo Civico di Torino.

Le diagonali della croce di S. Andrea che formano gli assi interni del Salone centrale, divaricati nei corpi edilizi che da esso si dipartono, si ripetono come una ripetizione musicale nelle diagonali della croce di Sant'Andrea che determinano gli angoli del grande cortile esagonale

con un crescendo armonico che si placa nell'indentico tracciamento dell'antistante cortile a forcipe. Tale musicalità espressa geometricamente dalla concezione juvarriana, secondo quanto documentato dalla Gabrielli, non si riscontra in quei padiglioni di levante e di ponente, evidentemente aggiunti nel 1739 per esigenze indispensabili della vita di corte e definiti nel 1741 dall'architetto Prunotto.

Ma per quanto l'architettura del salone e delle sale attigue la responsabilità e il merito sono del tutto esclusivi dell'architetto Juvarra, le cui direttive di cosciente regista sono state felicemente seguite dai suoi collaboratori e successori, lui assente, e persino dopo la sua morte avvenuta, non ancora sessantenne, nel 1736 in Spagna.

Di gran merito è la struttura del Salone, in cui ci par di vedere la meravigliosa traduzione in chiave barocca della spazialità del S. Vitale

di Ravenna. Mirabile è la definizione architettonica decorativa di tutti gli ambienti interni che sono oggetto particolare delle investigazioni della Gabrielli. Sono stati documentati con precisione indiscussa, collaboratrice Marita Tagliapietra Rasi, tutti i lavori dei pittori, decoratori, stuccatori, doratori, ebanisti, mobiliari, tappezzieri mettendo fine ad incertezze e ad attribuzioni dimostrate errate, prima fra tutte quelle relative al Crosato e a Gerolamo Mengozzi Colonna.

La descrizione particolareggiata dei vari ambienti con tutte le opere d'arte che costituiscono il Museo dell'Arredamento è seguita da una utilissima serie di schede monografiche degli artisti a cura di Luigi Tamburini e dalle copiose tavole che dimostrano la lussuosa ricchezza del castello, degli interni e degli oggetti di arredamento.

NINO GALIMBERTI



notiziario

Commemorato Arturo Cronia all'Accademia Patavina di S. L. ed A.

Arturo Cronia, docente universitario di lingua e letteratura serbo-croata presso la nostra Università, è stato solennemente commemorato, a un anno della sua scomparsa, dal prof. G.B. Pellegrini, all'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti di cui il compianto ed illustre filologo era socio effettivo.

Ricordato come il Cronia — nato a Zara il 13 dicembre 1896 — ebbe a conseguire giovanissimo, nel 1924, la libera docenza in lingua e letteratura serbo-croata e che a Padova, e contemporaneamente a Bologna egli ottenne, nel 1937, l'incarico di «filologia slava» venendo poi nominato ordinario di lingua e letteratura serbo-croata presso il nostro Ateneo per chiara fama; ricordato ancora come al centro dei suoi interessi il Cronia ponesse la letteratura «dalmato-ragusea» e lo studio degli influssi o delle risonanze della letteratura italiana nella produzione letteraria dei vari popoli slavi, il prof. Pellegrini ha sottolineato come l'ampiezza, la profondità e la varietà degli studi del Cronia rimangono concretamente documentati da una imponente bibliografia di oltre 300 opere delle quali parecchie sono costituite da volumi o da saggi di ampia estensione usciti in svariatissime riviste italiane e straniere.

Il compianto studioso si rivelò, oltre che un metodico indagatore di fonti e di motivi italiani riflessi nelle letterature straniere, anche un finissimo critico, un acuto interprete di correnti letterarie e di singoli scrittori che si esprimono in varie lingue slave. Egli, infatti, spaziò nei vasti domini della letteratura serbo-croata, slovena, ceca, slovacca, bulgara e polacca con sicura conoscenza e con eccellente informazione.

Un altro G.B. Tiepolo alle Gallerie dell'Accademia

Le Gallerie dell'Accademia si sono arricchite di un altro dipinto di Giovan Battista Tiepolo. Si tratta dell'«Allegoria dell'Età e della Morte» appartenente alla collezione del professor Antonio Morassi, della quale l'illustre conoscitore dell'artista veneziano ha voluto fare dono allo

Stato per onorare la memoria del proprio figlio immaturamente scomparso.

Mostra di disegni olandesi del '600

Si è aperta giovedì 6 giugno alle Gallerie dell'Accademia di Venezia una mostra di disegni olandesi del Seicento. Essa comprende una scelta di disegni della famosa collezione formata nei primi trent'anni del 1900 da Cornelis Hofstede de Groot, specialista d'arte olandese del secolo XVII e da lui stesso legata alla città paterna di Groningen.

Dobbiamo perciò essere grati alla città di Groningen e al Direttore del suo Museo che hanno voluto in questo modo solennemente celebrare la «Settimana Olandese» svoltasi a Padova nello scorso maggio, nata in risposta ad una Settimana Italiana tenuta nell'estate del 1964 in quella città olandese, durante la quale fu organizzata una mostra di disegni veneti del secolo XVIII.

Il nuovo Consiglio del Lions Club di Padova

Si sono svolte recentemente le elezioni per il rinnovo del Consiglio direttivo del Lions Club a Padova, che resterà in carica nell'anno sociale 1968-'69.

Esso è così risultato: presidente, il generale di Corpo d'armata Antonio Nani, past president il prof. Marino Gentile; vice presidenti il prof. Aldo Attardi e l'ing. Giacomo Galtarossa; consiglieri: dott. Aldo Biagini, prof. Mario Bonsembiante, prof. Francesco Cessi, ing. Giorgio Gatto, prof. Carlo Alberto Ghillini, comm. Leonildo Mainardi, prof. Carlo Mandelli, ing. Danilo Solero, prof. Lucio Susmel. Segretario il dott. Mario Locatelli, tesoriere il dott. Furio Boeche; consigliere Tamer il rag. Mario Barbieri, Revisori dei conti il dott. Umberto Bruno, il dott. Alessandro Cuccia e il signor Gastone Rinaldi.

Allo «Sportivo dell'anno» e alle Società sportive della Provincia

Sabato 8 giugno u.s. nella Sala della Ragione è seguita la cerimonia per la consegna della Targa d'oro all'atleta Alberto Civolani, primatista mondiale di pattinaggio a rotelle, designato dall'Amministrazione comunale quale «Sportivo dell'anno» per il 1967.

Nel corso della manifestazione, vennero inoltre consegnati i «Premi CONI 1967» alle Società Sportive della Provincia e loro Dirigenti, ed i premi del Provveditorato agli Studi per l'attività sportiva scolastica svolta durante l'anno.

Mario Zanninovich

E' morto a Roma il 29 maggio scorso il generale Mario Zanninovich. Nato a Padova il 13 dicembre 1901, a diciotto anni partecipò all'impresa di Fiume. Prestò quindi il servizio di leva in cavalleria, prese parte alle operazioni in Libia e fu trasferito in servizio permanente effettivo per merito di guerra. Nel 1931, attratto dal fascino aeronautico, fu tra i primi ufficiali osservatori ed effettuò da volontario i primi lanci con il paracadute Salvador. Nel 1940, col grado di maggiore di Cavalleria, chiese ed ottenne di essere trasferito alla scuola militare di Paracadutismo di Tarquinia: assunse il comando del I° Batt. Paracadutisti, e passato al II°, si lanciò su Cefalonia e Zante. Occupate Cefalonia e Zante, in quei giorni più che il coraggio brillarono il tatto, la lealtà, la generosità di Mario Zanninovich. Compagni d'arme ricordano con quale amore egli fu circondato dalle popolazioni del luogo; e forse nessuna medaglia lo soddisfece quanto le parole di un abitante di Zante che gli disse: «Signor Comandante lei ha occupato la mia isola, ma ora la ha conquistata». Alla battaglia di El Alamein partecipò alla testa del 187° Reggimento Folgore; rimasto alle estreme difese cadde prigioniero. Fu internato in Egitto e sopportò con grande dignità la lunga prigionia. Alla fine delle ostilità riprese servizio nel 183° Reggimento Nembo e quindi, colonnello, assunse il comando del Reggimento Lancieri di Novara. Nel 1956 fu il primo comandante della ricostituita Brigata di Cavalleria, dal 1958 al 1959 comandò la zona militare di Treviso col grado di Generale di Brigata. Nel 1960 fu promosso Generale di Divisione, collocato in ausiliaria e acclamato segretario nazionale dell'Associazione Paracadutisti d'Italia.



Sepolcro di Antenore



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 giugno 1968

237197

MUSEO CIVICO DI PADOVA

VANOTTI

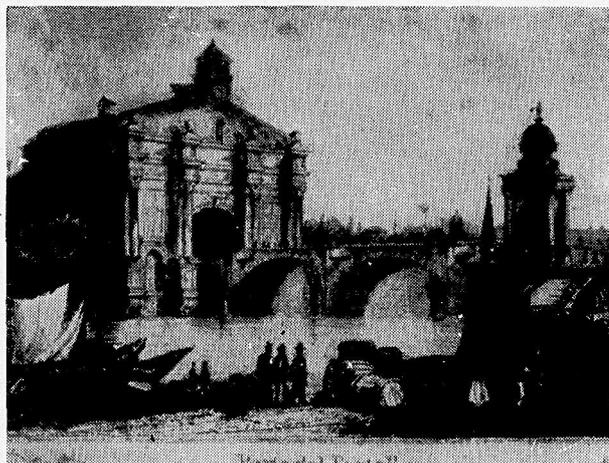
PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

*VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA
ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA*

INGRESSO LIBERO

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!*

LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA
ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE
IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»